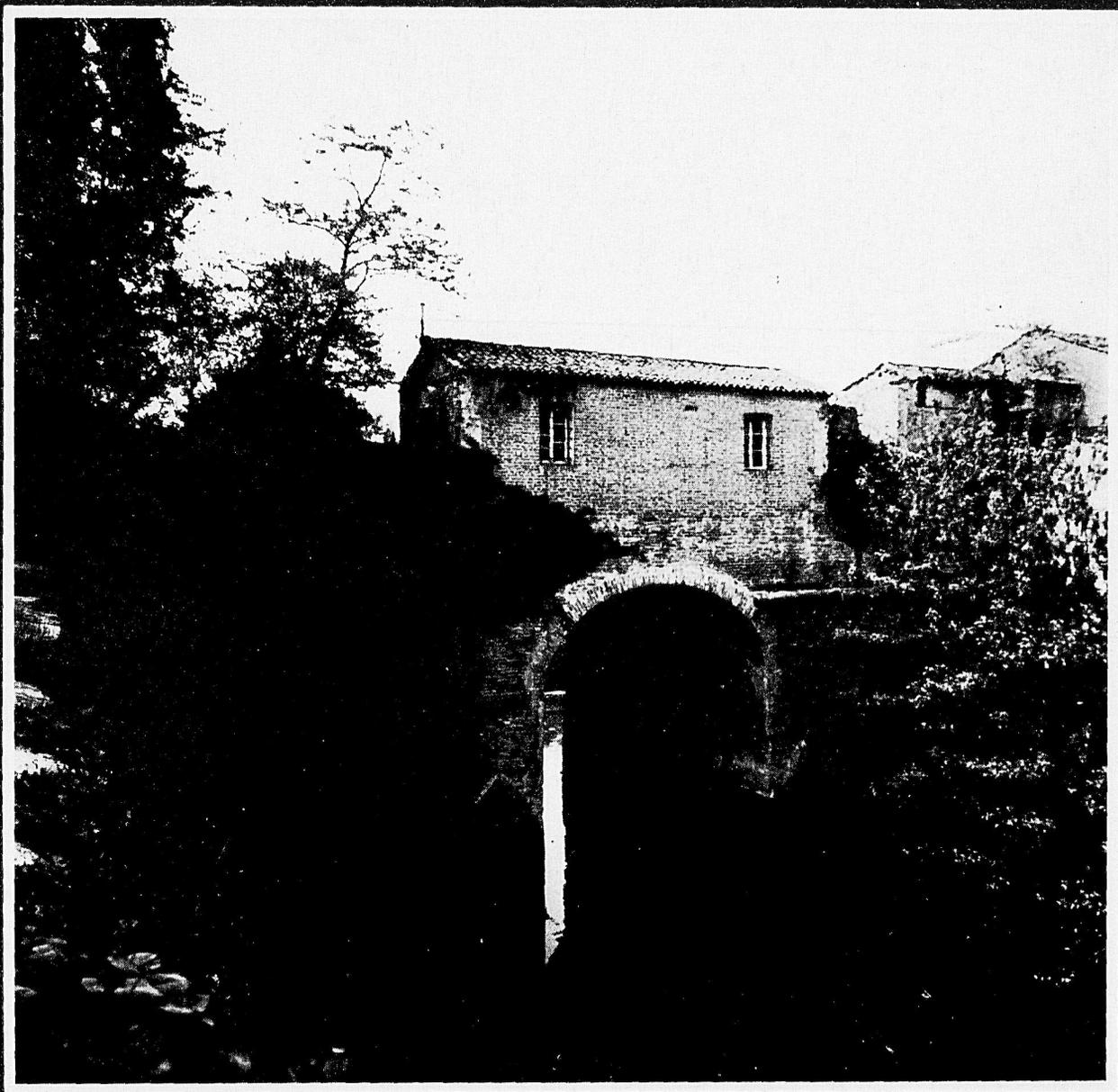


MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA



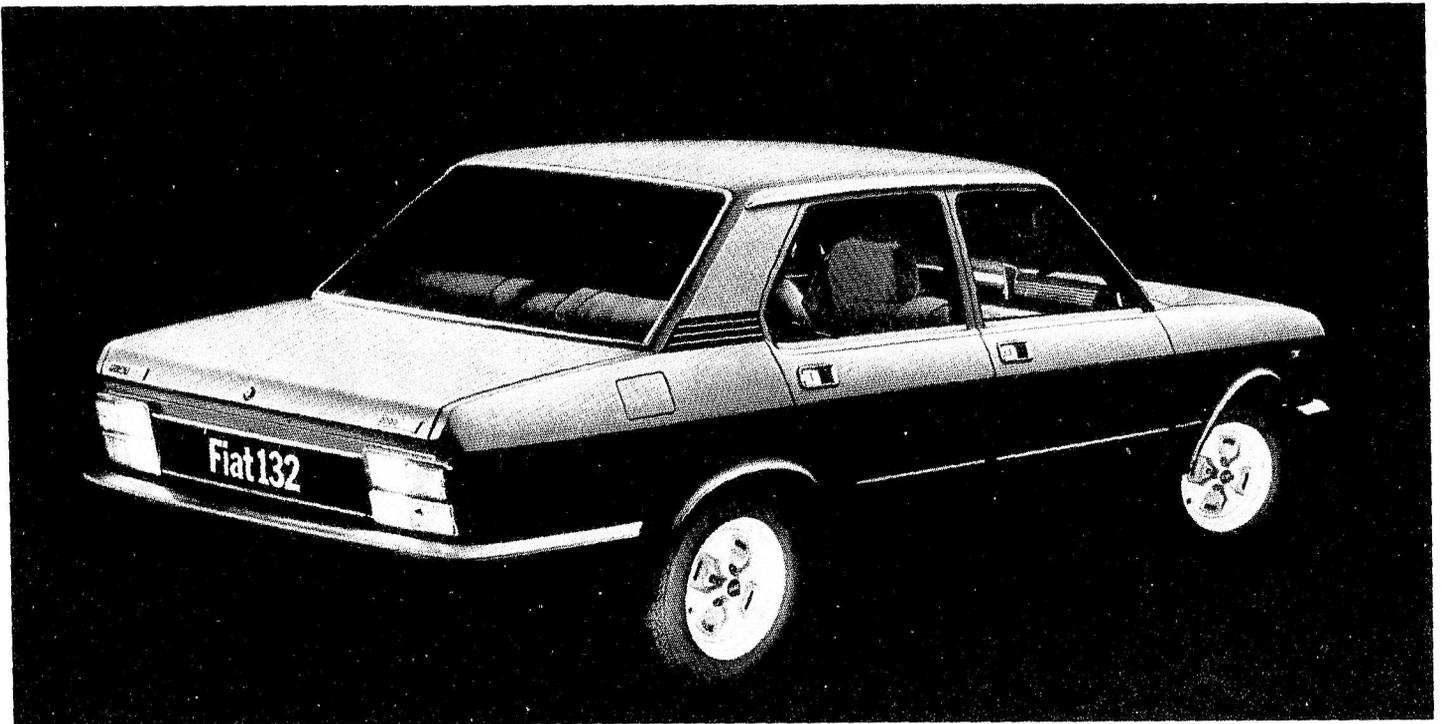
RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

7

ANNO XXIV - 1976 - LUGLIO
in fascicolo lire millecinquecento
ABBONAMENTI IN ADESIONE AL DOPO 20.000 lire l'anno

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500

OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

STAMPATO IN ITALIA - 1978

CONCESSIONARIA FIAT G.B. AUTO

VIA VERDI, 1 - 35100 PADOVA - TEL. 601.500



STAMPATO IN ITALIA - 1978

P
135

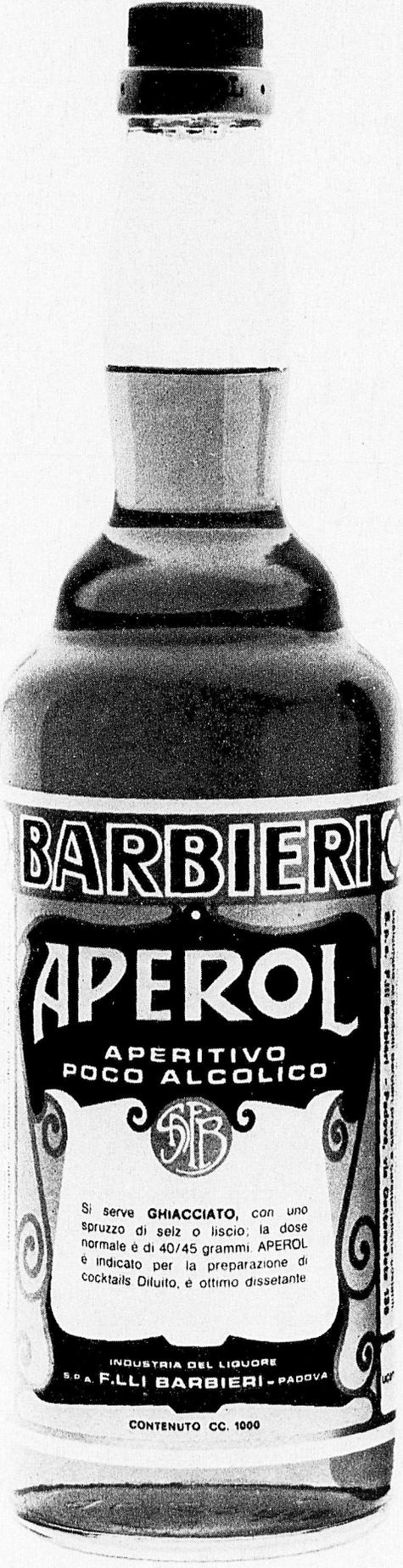
57

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. F.lli Barbieri Padova

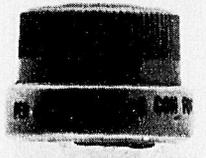
APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante

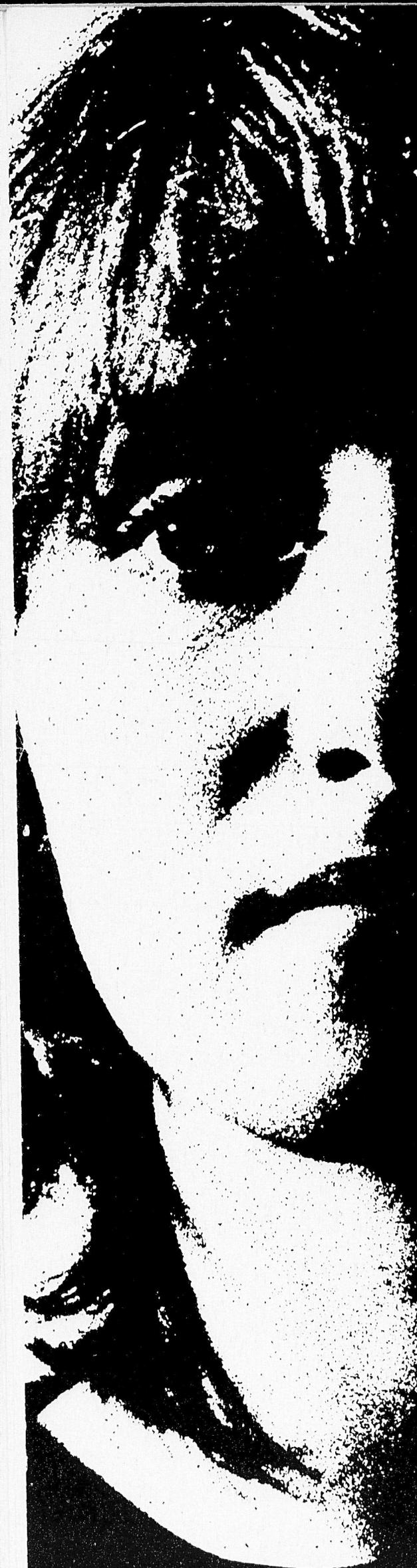


S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche



MUSEO CIVICO DI PADOVA



**corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**



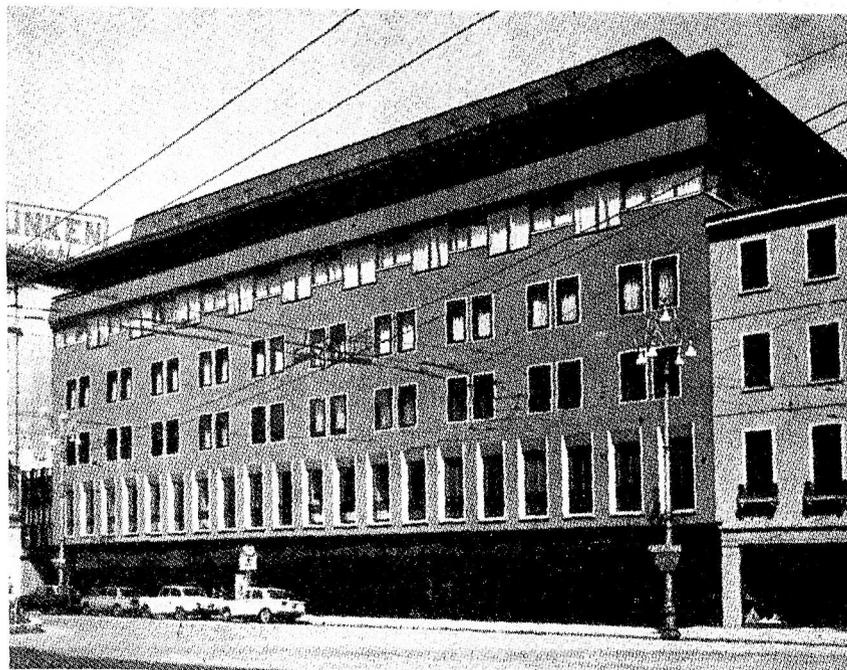
**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

**padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651**

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

**LA GENERAL MOTORS PRESENTA
LE NUOVE GENERAZIONI**



**OPEL
KADETT 1000**

*IN VARIE VERSIONI
2-4 porte*

*3 porte
giardinetta • coupé*

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53
TELEFONO 650.733

D.P.
135

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIV (nuova serie)

LUGLIO 1978

NUMERO 7

SOMMARIO

FASCICOLO DEDICATO ALL'AREA DELL'EX-MACELLO

GIULIO BRESCIANI ALVAREZ - Le strutture urbane e le mura cinquecentesche di Ognissanti pag. 3

VITTORIO DAL PIAZ - Il pubblico Macello nell'area di S. Massimo » 13

COMUNITÀ PER LE LIBERE ATTIVITÀ CULTURALI - L'ex Macello:
Situazione del verde » 18

Cosa conservare e come » 20

Cronaca di una proposta culturale » 22

GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (5) pag. 25

SANDRO ZANOTTO - Patavinitas del Gibbo di Zancanaro » 29

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina (XLIII) » 34

Notiziario » 38

IN COPERTINA: Il Ponte delle Gradelle a S. Massimo (Foto A. Verdi).



Padova tra Ottocento e Novecento: La Specola

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Eestero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.

Le strutture urbane e le mura cinquecentesche di Ognissanti

Sin dall'età paleoveneta nell'area ad oriente della città — quella, per intenderci, delimitata a settentrione e a levante dal corso del Piovego, a meridione dal vecchio Edrone (oggi canale S. Massimo) e a ponente dal canale di S. Sofia (attuale via Morgagni) — sorsero vari insediamenti abitativi certamente favoriti dal facile collegamento per via fluviale col territorio circostante. Cospicui ritrovamenti archeologici — segnatamente nella zona di via Loredan, Belzoni e Ognissanti, Via Tiepolo e S. Massimo — confermano abbondantemente questa affermazione.⁽¹⁾ Non diversamente si manifestò in epoca romana l'interesse per la stessa zona, già allora unita agevolmente al territorio oltre che dai corsi d'acqua, dall'importantissima arteria Annia-Altinate.

Attraverso un lento, graduale processo di urbanizzazione promosso per lo più dall'attività di barcaiooli e mercanti, nel Medioevo si assiste alla formazione di alcune borgate a carattere rurale, tra le quali ben presto si distinse quella posta nelle vicinanze del porto di Fistomba. Alla sua assistenza religiosa poco dopo accudisce la chiesa *Omnium Sanctorum*, dotata di un *Xenodochium*, fondazione poi favorita dal vescovo Sinibaldo (1123) e dal beneplacito di papa Alessandro III ⁽²⁾.

Non distante, attorno alla stessa epoca, nella località *de cunio* o *de cornio* — toponimo da riferirsi secondo alcuni al vicino canale di S. Massimo — sorgerà la chiesa di S. Maria Iconia e, successivamente, quella di S. Massimo (dopo il 1221) ⁽³⁾.

Questi borghi, sedi d'ininterrotti scambi e traffici con Venezia e Chioggia — si pensi, ad esempio, al

cosiddetto porto del Sale, collegato con facile comunicazione al porto marittimo clodiense — ben presto richiederanno strutture urbane e insediamenti edilizi per soddisfare alle richieste di una popolazione in continuo aumento. È in questo quadro che va visto il passaggio dagli originari semplici oratori, alle cappelle e poi alle parrocchie.

Talvolta accanto a queste fondazioni religiose si localizzavano comunità viventi sotto una regola: un monastero di benedettini «bianchi» si stabilisce presso la chiesa di Ognissanti mentre a S. Maria Iconia si trovano presenti canonici regolari di S. Agostino ⁽⁴⁾.

Dell'assetto raggiunto dalle varie strutture urbane e dell'assetto edilizio di questo importante nucleo della città, tra la fine della Signoria carrarese e il primo cinquantennio della dominazione Veneziana, fanno fede due preziose elaborazioni cartografiche del secolo XV: la mirabile carta di A. Maggi, conservata all'Ambrosiana (1449) e la ben nota pianta squarcionesca del 1460 ⁽⁵⁾.

Purtroppo, mentre l'articolazione dello spazio *intra muros*, nelle sue emergenze civiche e religiose, è ben caratterizzato, almeno nell'andamento della cinta muraria e dei corsi d'acqua, ben poco è dato invece conoscere dello sviluppo edilizio a carattere residenziale presente nelle varie contrade. È comunque fuor di ogni dubbio che, come gli altri borghi della città, anche quelli di Ognissanti, S. Massimo e S. Maria Iconia, dovevano presentarsi formati da file «di case, che con le mura della città si congiungevano, tra le quali si vedevano alcune chiese di architettura e fab-

brica mirabili...» come riferisce un contemporaneo, il vicentino Luigi da Porto (6).

Dalla cartografia poc'anzi ricordata è, in ogni modo palese la disposizione della cinta muraria e l'andamento dei corsi d'acqua dell'*insula* di Ognissanti. L'intera area risulta recinta da un'ininterrotta e ben ordinata cortina difensiva, munita da una fitta merlatura e protetta a levante da due torrioni. Mentre la carta dell'Ambrosiana indica l'esistenza di due porte alla base delle torri, il disegno squarcinesco, di poco successivo, sembra indicare altre due aperture, sempre sullo stesso fronte, non meglio definite o identificabili. È chiaro che il perimetro fortificato indicato dai due documenti si riferisce a quello esistente sin dalla seconda metà del Trecento dopo il generale riassetto delle mura cittadine curato da Francesco il Vecchio. Riguardo al nostro assunto va in particolare riferita a quell'operazione l'innalzamento delle mura nel tratto compreso tra S. Sofia e il vecchio Portello con l'annessa torre e il ponte levatoio (7).

D'accordo con la coeva strategia militare la nuova cinta presentava cortine molto alte, sprovviste di scarpa, intervallate da torri e coronate da una continua sequenza di merli (8). Le porte si aprivano alla base delle torri — certamente fortificate — sfruttando il loro maggior spessore murario rispetto a quello delle cortine adiacenti.

Sappiamo che sino allo scadere del Quattrocento gli unici varchi di accesso al settore orientale della cittadella erano rappresentati da due porte una detta del Portello — con il suo ponte a filo della riva destra del canale — e l'altra detta di Ognissanti, situata nelle vicinanze della chiesa omonima (9).

LA DIFESA CONTRO GLI IMPERIALI E IL PIANO DI FRA GIOCONDO

L'aspetto tecnico-strategico dell'intero sistema delle mura padovane e l'articolazione dei vari insediamenti interni, posti comunque nelle sue vicinanze, subirà una radicale modifica nel corso dei drammatici eventi successivi alla Lega di Cambrai (1509) quando minacciosamente le truppe Imperiali incombono su Padova, estremo baluardo difensivo della Serenissima. L'importanza strategica della città richiese un adeguato, anche se affrettato, rinforzo delle vecchie mura carraresi, operazione programmata da Nicolò Orsini — responsabile dell'intero piano difensivo della Repubblica — e quasi certamente affidata ad uno dei più rinomati architetti militari del tempo, il veronese Fra Giocondo (10).

Infatti sin dal giugno 1509 da Padova si sollecitava la presenza del frate-architetto segnatamente *per la provision se ha a far per le aque, le qual sono de summa importanza*, appello ancora rinnovato l'1 agosto successivo dal provveditore Andrea Gritti (11).

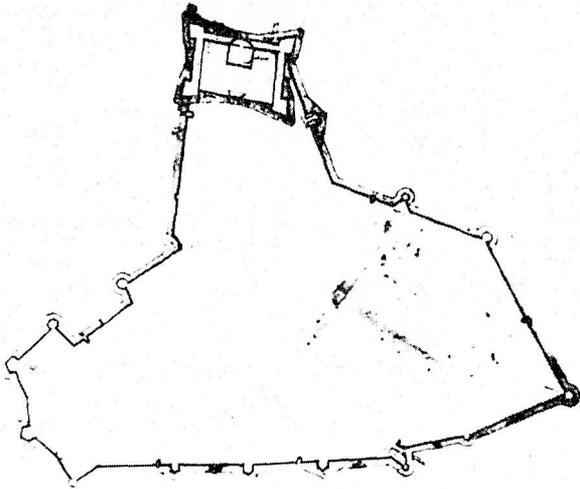
Sebbene ancora poco investigato e documentato l'intervento di Fra Giocondo, oltre che le opere riguardanti la sistemazione dei fossati, interessò in modo diretto la forma, l'andamento e la tecnica costruttiva del recinto fortificato dell'intero perimetro difensivo.

Riteniamo, in particolare, che nel corso del suo operato specifici accorgimenti devono essere stati da lui predisposti nei confronti dell'area poi caratterizzata dai bastioni Cornaro, Buovo e Gradenigo, sia nei confronti dei rinforzi alle strutture preesistenti che nei riguardi della sistemazione dei vicini fossati e la regolarizzazione delle acque che in essi defluivano. Va qui segnalata, ad esempio, la disposizione del terreno oltre il fossato, da lui protetto come ci assicura il Guicciardini con «*un parapetto di sette braccia, che proibiva che quelli che fussero a difesa del riparo, non potessero essere offesi dall'artiglieria dei nemici*» (12).

Mentre si attendeva a queste opere di difesa attorno alle mura si processava il famoso *guasto*; abbattimento a scopo difensivo di ogni costruzione, anche provvisoria, esistente sia all'interno che all'esterno della cinta. Così, nelle immediate vicinanze del borgo Ognissanti scomparve a Fistomba la chiesa di S. Maria, qualche tempo prima trasformata in lazaretto. La stessa sorte toccò alle vicine abitazioni e ad ogni qualsiasi altro manufatto compreso entro i termini prefissati (13).

Dopo i burrascosi eventi succedutisi tra i mesi di Luglio e Settembre, si poté intraprendere un'accurata revisione e messa a punto delle difese, con particolare riguardo della *spianata* che ormai circondava, senza soluzione di continuità, il perimetro delle mura e costituiva parte integrante dell'intero sistema difensivo ideato dall'Orsini.

Qua o là venivano comunque sorgendo, nella campagna adiacente alle mura, costruzioni abusive e colture di vario genere tanto da provocare da parte della Repubblica tutta una serie di severe prescrizioni come quella del 25 giugno 1512 attinente la stretta osservanza dei *termini di mezzo miglio dove dieno esser le spianate per securtà... praecipue del Portello fino a ponte Corvo*, in caso di inosservanza ai trasgressori verrebbe comminata un'ammenda di 200 ducati d'oro, un anno di detenzione oltre all'immediata demolizione di quanto costruito (14).



La cittadella di Castelnuovo a Ognissanti con le mura cinquecentesche (Bibl. Marciana di Venezia)

BARTOLOMEO D'ALVIANO E L'OPERA DI SEBASTIANO DA LUGANO.

A partire dal 1513 la direzione delle fortificazioni vengono affidate al condottiero Bartolomeo D'Alviano che si serve per la parte esecutiva dell'architetto luganese Sebastiano Mariani.

Si è concordi nel ritenere che il loro intervento seguì da vicino il tracciato ideato da Fra Giocondo, anche se in seguito in parte adattato. Consistette in gran parte nel rinforzo delle cortine e bastioni provvisori con materiali più durevoli — pietre e mattoni — molto spesso proveniente dalle demolizioni operate all'epoca della *spianata*. È ben documentata, ad esempio la vicenda subita dalla prima fondazione a Padova dei domenicani della Congregazione Lombarda al Bassanello⁽¹⁵⁾ come pure la sorte toccata alle chiese e monasteri della zona di Porciglia e Fistomba, da cui certamente proveniva in gran parte il materiale poi adoperato nella sottoproduzione dei bastioni Buovo, Gradenigo e Venier, con le nuove cortine rivestite con mattoni provenienti dalle vicine fornaci.

Si deve tener ancora in conto il materiale di risulta delle demolizioni di lunghi tratti delle vecchie cortine — in specie delle merlature — nonostante da più parti si protestasse per la scomparsa di queste *antiche memorie e ornamento* della città⁽¹⁶⁾.

Se non abbattute all'epoca dei primi interventi, vennero allora demolite nella zona di Ognissanti quelle strutture murarie e difensive raffigurate nelle piante del Maggi e dell'anonimo cartografo squarconesco.

L'opera di quelle importantissime fabbriche e fortificazioni principiata e condotta nel bon termine che

ora si trova, ricordata in un dispaccio del Senato (10 ottobre 1515)⁽¹⁷⁾, è la conferma della continuità dei lavori nei vari cantieri attorno alle mura e ben giustifica l'orgogliosa affermazione del D'Alviano, espressa il 15 aprile precedente — quindi qualche mese avanti la morte — che *la città de Padova sarà tanto forte che le femene potrà vederla*⁽¹⁸⁾.

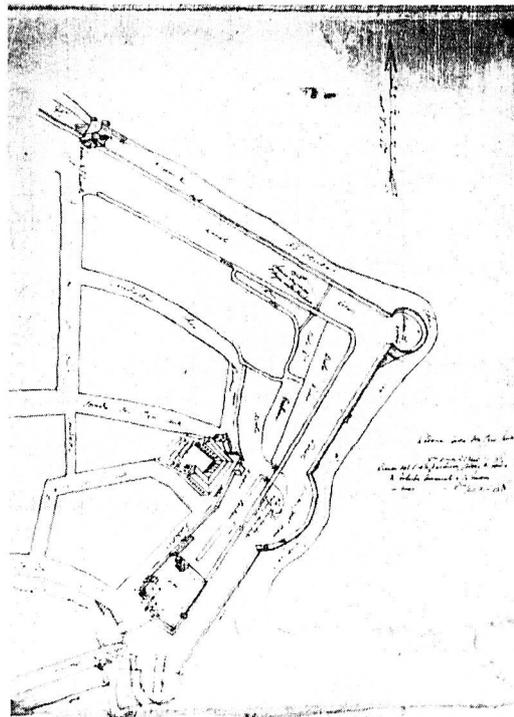
Nonostante gli accordi raggiunti a Noyon tra la Lega e Venezia, proseguono alacremente le opere lungo tutto il fronte delle mura e nei fossati adiacenti, sempre dirette da Sebastiano da Lugano.

Tra i bastioni Buovo e Ognissanti, fondati qualche tempo prima, il Mariani consigliava l'erezione di un *castello de presidio tondo che fusse de diametro pertege 34 di fuora dalle mura e la parte di sopra cum li suoi alzamenti e luogo di munitioni*⁽¹⁹⁾.

Di diverse opinioni si dimostravano invece i provveditori Andrea Gritti e Giorgio Cornaro come attestano le relazioni da loro inoltrate al Senato a partire dal giugno 1517⁽²⁰⁾.

Nell'anno seguente viene portato a termine il bastione Buovo verso Ognissanti mentre all'assetto difensivo dell'intero fronte orientale concorrerà poco tempo dopo l'apprestamento di un altro bastione detto poi del Portello.

Con la stessa cura con cui s'invigilavano le *spianate* di Verona, Treviso a Cremona si attendeva alla conservazione di quella di Padova. All'uopo, con un



Il nucleo urbano di Ognissanti allo scadere del Cinquecento (Venezia, Archivio di Stato)



C. Sorte, Profilo planimetrico del sistema murario di Padova (1560-1570) (Padova, Museo, Civico)

dispaccio del Senato emanato il 19 novembre 1517, alla sua manutenzione veniva preposto un apposito *provveditore titolato* che a Padova doveva conservare *li termini... mille perteghe lontani dal fosso* e predisporre una piantata di *albare* (pioppi) distanziate tra loro 25 perteghe; inoltre sul terreno della *spianata* dovevano venir coperti i fossi non strettamente indispensabili allo scolo delle acque superficiali in caso contrario la profondità dello scavo non poteva superare l'altezza di *tre vanghe*.

Allo stesso *provveditore* si affidava *la cura delli terragli di dentro la terra, appresso le mura et de la strada che sono de largeza cum essa strada pertege vinte; tenerlj vacui et similiter quelli che se farano secunda che si fabricarano le mura nuove* (21).

Da quest'ultimo passo si può essere certi che già allora a Padova, sopra il piano di campagna e radente alle mura, scorreva una strada di circumpollazione, forse in parte predisposta anche nelle adiacenze della cinta di Ognissanti, uno dei tratti di maggior riguardo dell'intero sistema difensivo.

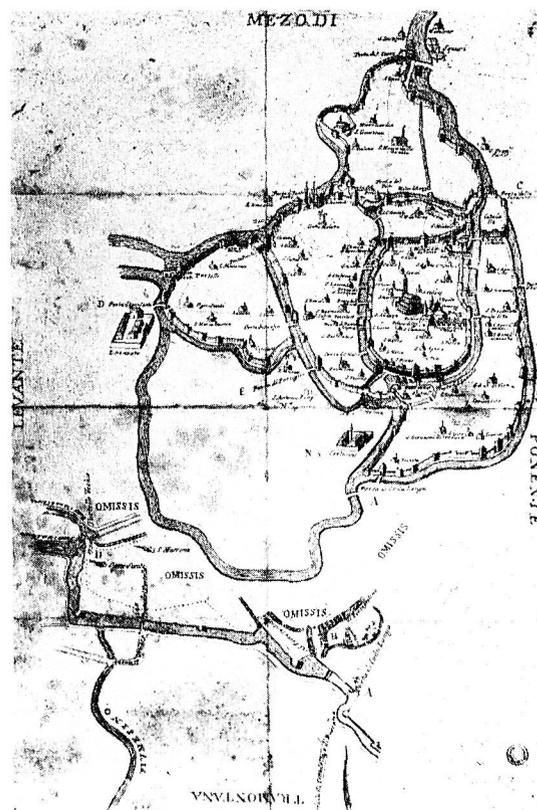
Quale fosse lo stato delle opere a quell'epoca è buon testimone il Sanuto. Riferendosi al sopralluogo eseguito dal provveditore A. Gritti nel 1517 egli annota: *Venuto a Padova, vete quelle fabriche, che era assai che non le ha viste, miracolose. Bisogna continuar l'opera e non cessare: sarà inespugnabile* (22).

Rimaneva, comunque, ancora da definire tra i bastioni Buovo e Ognissanti, il fulcro strategico della zona a levante: quel presidio fortificato proposto sin dall'epoca del D'Alviano e più che mai sollecitato

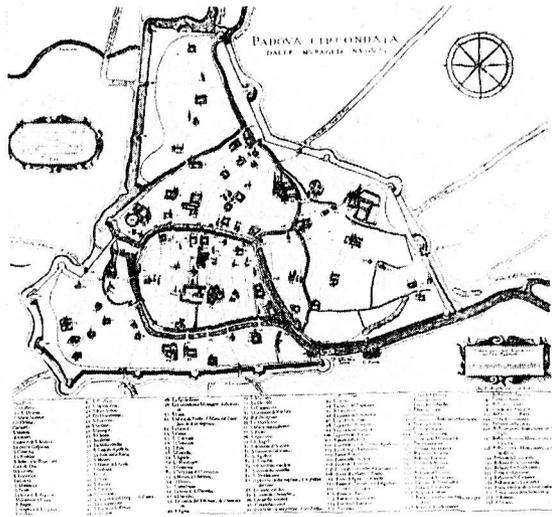
perché la terra è mal non havendo il castello da salvarsi a un bisogno (23). L'argomento costituirà motivo di vari successivi progetti e verrà, come vedremo, definito soltanto coll'intervento dell'architetto veronese Michele Sanmicheli.

Le prime connotazioni di esplicito significato architettonico saranno rappresentate dalle porte inaugurate tra il 1517 e il 1519: la Liviana o Porta Ponte Corvo, e quelle di S. Prosdocimo, S. Croce e Ognissanti (attuale Porta Venezia). Esse ben s'inseriscono nel contesto difensivo con strutture e membrature del tutto confacenti alla monumentale schiettezza della robusta cortina che le contiene.

La porta di S. Prosdocimo — pressoché ignorata dai padovani — veniva a sostituire uno dei più antichi ingressi della città, quello attraversato secondo la tradizione, dal vescovo Prosdocimo per iniziare l'evangelizzazione di Patavium (24). Posta accanto al bastione Buovo in area oggi occupata dai depositi dell'AMNUP, nonostante le sue limitate proporzioni, lo esempio è degno di nota sia per il taglio delle sue semplici strutture e modanature sia per la sua singolare sistemazione rispetto al livello del fiume, chiaro segno della sua destinazione come ingresso fluviale direttamente in connessione alle esigenze strategico-militari del complesso.



Vincenzo Dotto, Le «Muraglie vecchie di Padova» (Da A. Portenari, Della Felicità di Padova, 1623)



Vincenzo Dotto, «Le muraglie nuove di Padova» (da A. Portenari, «Della Felicità di Padova», 1623)

E' da augurarsi che quanto prima essa venga liberata dai depositi alluvionali e reintegrata nel suo assetto originario, ultimandosi in tal guisa il recupero già in atto, almeno dal lato *visivo*, delle vicine monumentali strutture delle cortine e dei robusti bastioni attestati sul Piovego.

Come ci assicura il Sanuto, all'epoca del capitano Marco Antonio Loredan, il 12 giugno 1519, s'inaugurava la nuova Porta di Ognissanti mentre nel contempo veniva serrata quella detta del Portello⁽²⁵⁾. La sua costruzione (che ebbe inizio l'anno prima, come ci assicura una relazione del provveditore G. Cornaro), venne a costare l'imponente cifra di 29.000 lire compreso il dispiegato apparato architettonico e decorativo del monumentale prospetto sul Piovego, subito siglato con le armi *del Doxe e de la Comunità*⁽²⁶⁾.

Attribuita all'architetto Guglielmo Grizi detto il Bergamasco già attivo a Treviso nell'esecuzione della Porta di S. Tommaso, nella sua configurazione planimetrica e formale l'esempio testimonia una tappa essenziale nella concezione delle porte monumentali di Padova. A differenza, ad esempio, della Porta Ponte Corvo (1517) l'architetto bergamasco affianca agli spazi laterali un ampio passaggio centrale, delimitato da pilastri, destinato al passaggio dei carri mentre accenna sul prospetto, con distinte membrature e proporzioni, l'articolazione dell'interno. Nell'alzato, poi è definitivamente abbandonata la struttura porta-torione prediletta dalle soluzioni medioevali padovane (Porta Molino, Porta Altinate). Su questa impostazione, tra non molto, si realizzeranno le Porte di S. Croce (1528) e quelle di S. Giovanni e di Savonarola

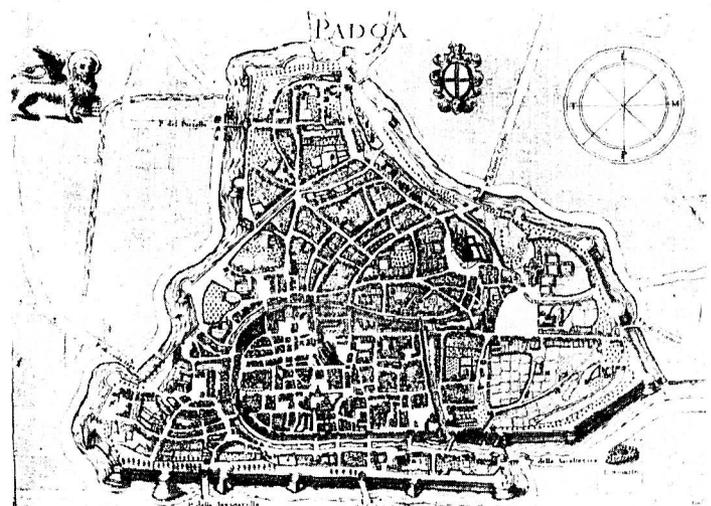
(1528-1530) dovute all'architetto veronese Giovanni Maria Falconetto.

Infine, nella disposizione architettonica della maestosa facciata esterna con notevole anticipo rispetto alle formulazioni falconettiane, già si manifesta con evidenza l'intento di connotare, con membrature e spartiti, emergenze prettamente illustrative e celebrative ricorrendo a *matrici culturali che andrebbero senz'altro meglio indagate*. Nel superamento di qualsiasi accenno alle funzioni militari dell'adiacente presidio — che tra poco indagheranno nella successione dei vari progetti — rimane palese la ferma volontà della committenza di tradurre nello scenografico prospetto sul Piovego le affermazioni più esplicite di un ormai raggiunto *dominio* nella gestione civile e politica della città, retorico e didascalico *auto-celebrazione del buon governo* di cui si fa garante la Serenissima.

GLI INTERVENTI DI TEODORO TRIVULZIO E FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE - IL PORTELLO DI OGNISSANTI E IL PONTE S. MASSIMO

Di fondamentale significato per lo svolgimento del piano difensivo della Terraferma, con l'adozione di accorgimenti propri della più aggiornata architettura militare, si dimostra l'attività svolta per la Dominante dal milanese Teodoro Trivulzio, governatore generale dell'esercito e poi da Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, nominato nel 1523 capitano generale della Repubblica.

Quanto sia dovuto dal loro apporto delle innovazioni e trasformazioni difensive delle roccaforti vene-



Anonimo, Pianta di Padova (Da A. Cittadella, «Descrizione di Padova», 1605)

ziane lo dimostra ad esempio l'inespugnabile riassetto delle piazze di Verona e di Padova da loro diretto, ove, per la prima volta nel Veneto vengono impiegate tecniche strategico-difensive atte a sostenere l'accresciuto potenziale d'attacco dell'artiglieria, tra l'altro sviluppando all'uopo l'uso del baluardo *acuto e ottuso*.

Assieme ai provveditori alle fortificazioni e agli addetti alle guarnigioni del Territorio, il Trivulzio è a Padova nel maggio 1521 impegnato in un accurato sopralluogo a tutti *li bastioni, mure et fabbriche* e, in particolare, a quanto era stato eseguito, oppure attendeva ancora una definizione, nel nucleo fortificato di Ognissanti (27).

Si conclude allora che attorno al bastion Buovo si porti a compimento un tratto di *strada coperta* e si faccia defluire *l'acqua del fiume vecchio de foravia attorno al ditto bastion*, rinforzando o rinnovando le fondamenta del manufatto *a ciò che dal corso de l'acqua non sia offeso, non molestano il muro de la cortesima* conducendo, inoltre, l'acqua *de la fossa di sopra dal substegno tra la controscarpa et bastion in quella più sicura via et forma che parerà agli periti et ritornar di sotto in lo fiume vecchio* (28).

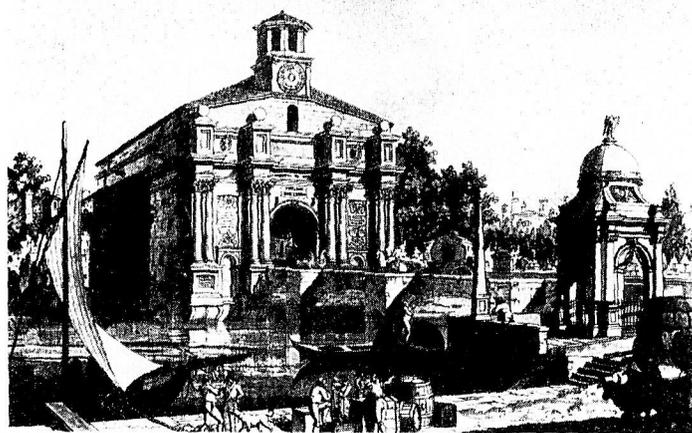
Nei riguardi delle precedenti costruzioni il Trivulzio consiglia la ripresa del rivestimento della cinta esterna a partir *de la cortina principiata a la porta nova de Ogni Santi verso S. Marco piccolo* e la sua prosecuzione *fino a la porta vecchia de Portia zoè al toresin per dritta linea secondo i disegni*.

Da questi dettagliati riferimenti si deduce l'entità dei lavori riguardanti sia lo scavo che la serie di accorgimenti tecnico-idraulici necessari al regolare deflusso delle acque; opere tutte eseguite poco dopo da m. Gabriele da Crema, come lo confermano vari documenti (29).

Nella stessa occasione il Trivulzio delibera la costruzione di una casamatta *nel loco et cantonata de sopra dito Toresin de Portia* opera *gagliarda che scorra al dentro de la muraglia de la porta nova de Ogni Santi* (30).

Si riprendeva, ci sembra, l'idea già espressa da Sebastiano da Lugano di costituire un fulcro dell'intero sistema difensivo lungo il tratto Ognissanti. Così oltre al *castello di presidio di forma tonda* posto tra i due bastioni esistenti proposto tempo addietro dal Mariani, il Trivulzio proponeva la costruzione di una *gagliarda casamatta all'interno delle mura*.

Spetta, comunque, ad epoca successiva il progetto di un vero e proprio castello destinato a presidiare l'intero settore di Ognissanti, opera che riteniamo definita da Francesco Maria della Rovere, avvalendosi



P. Chevalier, *La porta di Ognissanti detta del Portello* (Padova, Museo Civico)

delle conoscenze tecniche del suo architetto-militare Pier Francesco Fiorenzuoli. Potrebbe riferirsi ad un momento della progettazione il disegno oggi conservato alla Marciana, recentemente pubblicato in riferimento al risolutivo intervento di Michele Sanmicheli (31).

Stando al progetto, un grandioso manufatto di impianto rettangolare veniva a sovrapporsi a settentrione e a oriente alle cortine murarie preesistenti mentre a meridione lasciava quasi del tutto libera la cinta già costruita; il fronte interno, munito di un ingresso fortificato, si allineava lungo l'attuale Stradone del Portello. È da rilevare, dal punto di vista tecnico, l'uso agli angoli di bastioni aventi per assi le diagonali principali del cortile, i cosiddetti *puntoni* strutture già adoperate dal della Rovere nelle opere di difesa di Urbino (1525) e che era quanto di meglio si poteva proporre allora per proteggere le fortificazioni dagli attacchi della moderna artiglieria (32).

Questo ampio e articolato piano, se eseguito, avrebbe dotato Padova di una seconda roccaforte — bloccata ed isolata anche se in rapporto con le strutture edilizie e viarie della città — simile, per situazione e finalità alla *cittadella* carrarese: roccaforti destinate, sì, a prevenire attacchi esterni o a servire come ultimo caposaldo in caso di sfondamento della cinta ma non escludenti, però, se necessario, la difesa da parte della guarnigione veneziana da eventuali sollevamenti all'interno della città. Ipotesi quest'ultima che, data la situazione ancora tesa nei rapporti tra Venezia e i ceti patrizi di Terraferma, non poteva essere a priori scartata dai provveditori, anche se non chiaramente manifestata nelle loro relazioni o dispacci ufficiali.

Quando ormai si possono considerare emblematicamente



Il Ponte di S. Massimo visto da levante

ticamente sigillati in punti nodali dei rapporti tra città, mura e territorio con le soluzioni esemplate dalla nuova Porta Ognissanti e da quelle di S. Giovanni e Savonarola, con identiche finalità si attrezzava anche funzionalmente, la zona del porto fluviale, punto di riferimento obbligato per quanti si servivano del Piovego come via di comunicazione e di traffici.

Dai vari pagamenti registrati nei Libri Casse del Territorio è possibile datare al periodo 1534-1535 la successione dei lavori riguardanti la sistemazione delle rive del Portello, del vicino posto di dazio e del ponte che dall'imbarcadero, attraverso la Porta di Ognissanti conduceva all'interno della città.

Nel dicembre del 1534 giungono a Venezia *miara 231... di prie istriane per la riva del Portello* e si paga il *barcariol per nolo de haver condotto prie istriane miara 28 per il relogio sora la porta de Ogni Santi* (33), segno evidente che si lavorava ad ultimare la parte superiore della Porta come confermato da altre notazioni come, ad esempio, le forniture di pietra d'Istria *per l'investion (= rivestimento) al Portello* o, meglio ancora, un pagamento del febbraio 1535 al *barcariol per haver condotto da Venezia a Padova miara 10 di pierre istriane per la investison de le bande del relogio* (34).

Altri saldi, anche se saltuari, dimostrano che si lavorava anche al posto del dazio e al ponte sul Piovego per il quale si registra il 29 dicembre 1535 una *fornitura de larese per le barche del ponte di Ogni Santi* (35).

Le strutture allora ultimate, destinate ad agevolare le comunicazioni e gli scambi commerciali della città con i centri attraversati dal Piovego e dal Bren-

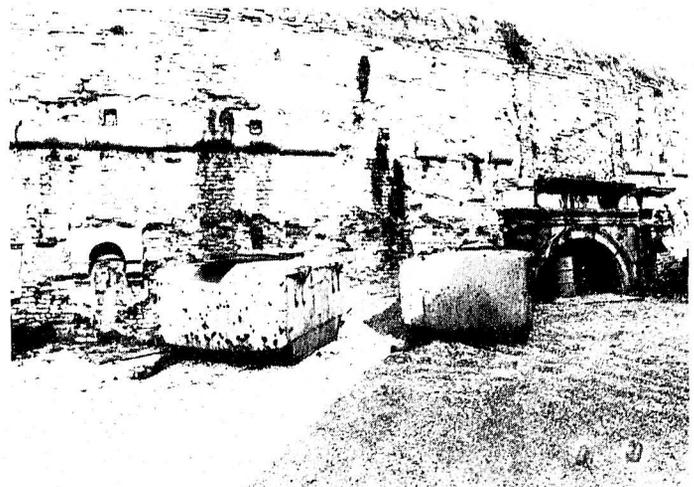
ta, e in particolare con Venezia, perdurarono per secoli. Si veda a riprova la bellissima veduta del Canaletto, oppure si consultino i disegni e le incisioni ottocentesche oltre che le precise indicazioni planimetriche della nota pianta del Valle. Nonostante il loro degrado, sarebbe ancora possibile, con un attento lavoro di sterro, riportarle almeno in parte alle condizioni originarie. Si potrebbe iniziare liberando quanto del vecchio *portello* risulta coperto dai depositi alluvionali: forse ritroveremo ancora *in situ* l'allineamento di molti gradoni dell'imbarcadero, proprio quelli rivestiti in *pria istriana* ricordati dai documenti.

Nel novero delle attrezzature funzionali predisposte secondo le direttive impartite dal Trivulzio e dal della Rovere, va ricordato, nelle vicinanze del bastione Buovo, il Ponte di S. Massimo sull'omnimo canale.

Nessun documento chiarisce la storia dell'interessante manufatto ma è indubbio che, dalle sue strutture murarie come pure dalla sua ubicazione, esso sia da vedersi in stretto rapporto con le annesse opere militari. La data e la ragione d'essere della costruzione va quindi collegata a quella del progetto difensivo predisposto all'epoca del Trivulzio, senza alcun dubbio tenendo presente la necessità di superare il canale di S. Massimo — appunto con un ponte — per advenire a quella indispensabile continuità della cinta delle mura nella prevista prosecuzione delle cortine estendentisi da Ognissanti sino a Ponte Corvo.

Come risulta anche da un rapido sopralluogo, in origine l'opera si presentava sostenuta da due arcate laterali di uguale altezza mentre alquanto più alta si presentava quella al centro: i fornicci venivano protetti da *gradelle* mobili atte a garantire col loro abbassamento l'integrità del perimetro difensivo.

Soltanto in epoca successiva s'innalzò l'arcata cen-



Porta San Prodocimo

trale per agevolare il passaggio delle pesanti imbarcazioni, più ingombranti di quelle previste; imbarcazioni che partendo dagli *stagni di Chioggia* attraverso il Bacchiglione e per il canale di Roncajette approdavano nell'attivo scalo prevalentemente commerciale sito nelle vicinanze dell'ex-casa dei Gesuiti, appresso il Ponte Piocchioso, area poi occupata dall'Ospedale Civile del Cerato.

DALL'INTERVENTO SANMICHELIANO AGLI INSEDIAMENTI TARDOCINQUECENTESCHI

Poco dopo la sua assunzione come *ingegnere* della Dominante l'architetto veronese Michele Sanmicheli compiva nel 1532 un accurato sopralluogo *a li lochi attorno la città di Padova*, estendendo successivamente altre considerazioni sull'insostituibile ruolo strategico da assegnare alle costruzioni in corso di allestimento tra il Portello e Ognissanti (36).

Da questi accostamenti diretti risulterà poi il progetto definitivo riguardante l'apprestamento difensivo delle mura che dalla Porta Ponte Corvo raggiungevano il bastione Buovo, tratto strategicamente esaltato dal Sanmicheli col baluardo Cornaro, il cui progetto va datato attorno al 1539.

La potente ed articolata propagine, di notevole spessore, si prestava sia alle operazioni di difesa che a quelle di attacco essendo dotata di batterie in *barbetta* e di *due piazze basse* intercomunicanti mediante una galleria che, in caso di necessità, avrebbe potuto fungere da contromina. La costruzione era in atto nel 1541 e richiese molto tempo al suo completamento che ebbe luogo soltanto nel 1556 quando venne terrapienata (37).

Nel contempo seguendo i piani predisposti dall'architetto veronese si lavorava a fortificare il bastione Buovo (novembre 1541) da lui definito nella relazione del 1546 come *principio del castello*, riferendosi, non v'è dubbio, al cantiere di quella *cittadella* iniziata secondo le proposte del della Rovere e del Fiorenzuoli già ricordate; al baluardo Buovo mancavano comunque, le dotazioni di *chase matte*, *bombardiere alte*, e il parapetto (38) opere poi eseguite ancora con la direzione del Sanmicheli.

Durante la sua supervisione alle fortificazioni di Padova vengono portati a termine, oltre il baluardo Cornaro (1539-1556), vari tratti della cinta muraria (39) e, *dalla banda del Portello, la cavazione delle fosse*, opera curata ancora da quel m.o Gabriele da Crema prima nominato, a cui subentrerà a partire

dal 1549 m.o Paolo da Castello, per molti anni addetto a questi lavori di scavo, in parte anche attinenti l'alveo antistante le mura, dal torrione Buovo alla Porta di Ognissanti (40).

Attorno al 1555 si attende alla messa a punto di un *sostegno del bastion Buovo* come lo conferma il materiale giunto allora presso il cantiere (41). Nel corso dei suoi vari interventi consultivi e operativi è d'obbligo osservare col Puppi come il Sanmicheli si mostri attento a non intaccare «una dialettica urbana e territoriale già caratterizzata opportunamente, saltando rafforzando e dotando i punti deboli rilevati sul piano militare» (42) come lo era appunto il tratto tra Porta Ponte Corvo e il torrione Buovo, tratto da lui fortificato, come abbiamo visto, col baluardo Cornaro.

Prova evidente di questo suo meditato e rigoroso rispetto dell'assetto urbano di fronte alle esigenze di ordine strategico, si avrà al momento di decidere ove localizzare la nuova cittadella, opera voluta inizialmente da Francesco Maria della Rovere nella zona di Ognissanti, e con altre proposte successive pensata nell'area vicino *a la bova Contarini* (oggi Porte Contarine). Scartata quest'ultima per non interferire nell'assetto fortemente urbanizzato dei Carmini o degli Eremitani, e vagliata per qualche tempo l'opportunità di piazzare il nuovo presidio al *Portel Vecchio dove è il torrion Bovo* (43), il Sanmicheli si deciderà alla fine per un riutilizzo del vecchio presidio carrarese di Castelvecchio (oggi Casa di pena e Specola) come effettivamente avvenne tra il 1553 e il 1556 (44).

Così alle esigenze di ordine militare — ormai molto ridimensionate nel quadro di una saggia e garante politica interna ed esterna attuata da Venezia — il Sanmicheli risponde localizzando, lungo il perimetro nastriforme delle mura, precisi e contenuti *nuclei* fortificati, gli unici di esplicito *uso* e significato strategico nel contesto della trama urbana.

In tal guisa egli favorisce, suggerendo, uno sviluppo dell'area interna al recinto come sede di futuri insediamenti funzionali di pretto carattere civile.

In questo senso nei riguardi dell'area di Ognissanti il suo intervento è chiaramente espresso sin dal suo interessamento, attorno al '52, alla definizione del tracciato della strada tra Ponte di Porcia e Ponte S. Sofia (45) e diverrà addirittura condizionante quando proporrà l'andamento del percorso viario che dal Portello conduce a S. Massimo, da datarsi alle sue direttive del maggio del 1557 (46).

Agli insediamenti abitativi tipici di un borgo in *riformazione* — di cui si hanno notizie sin dall'aprile 1534 quando molti materiali vengono notificati dalle

Casse del Territorio a proposito delle *casette à Ogni Santi* (47) — ben presto si aggiungono impianti residenziali di evidente significato *rappresentativo*, per lo più promossi dal ceto patrizio veneziano; processo questo alla base della successiva trama viaria e di lottizzazione, in prevalenza rada ed aperta ma alquanto accentrata attorno allo Stradone del Portello. Sorgono allora le case dei Contarini a S. Massimo (c. 1550) (48), dei Mocenigo a S. Eufemia (1544-1558) (49), dei Donati a Ognissanti (50) a cui fanno seguito quelle dei Priuli, Molin, Soranzo, Garzoni nelle vie o vicinanze di S. Massimo e S. Eufemia e le residenze dei Cappello, altri Contarini, Bembo e Cornaro, attorno a S. Sofia e lungo il canale omonimo (51).

E' alla fine, ma in diretta dipendenza di questo processo insediativo e di caratterizzazione della *forma urbana*, che si avrà il rinnovamento e potenziamento della parrocchiale di Ognissanti, nocciolo dell'originario assetto prevalentemente abitativo dell'intero borgo, contrastato invero dalle mura Veneziane.

In conformità dei dettami della nuova liturgia e dei programmi controriformistici messi in atto dai vescovi Luigi e Federico Cornaro, troviamo attorno al 1588 l'architetto Vincenzo Scamozzi intento ad elaborare il progetto di riforma del vetusto complesso; opera, poco dopo portata a termine senza la sua assistenza (52).

Detto intervento, pur assolvendo i compiti *funzionali* proposti dalla committenza, sembra acquistare nel particolare congegno di volumi e di orientamenti una sua ragion d'essere proprio dal suo riferirsi alle suggestioni, più che al tracciato, dell'assetto urbano preesistente; onde sarà da rilevare la predominanza dell'asse Ognissanti-Ponte di S. Sofia (poi via Belzoni) ormai congegnato dai suggerimenti sanmicheliani.

L'anonimo impianto architettonico scamozziano — risolto nell'elementare innesto a baionetta tra il blocco della chiesa e il corpo del monastero — acquista, con appunto a livello urbanistico, l'imprescindibile significato di contermine e rafforzamento di quell'asse: *fondale* e *quinta* di un discorso prospettico già in *nuce* nonostante ancora la vacuità formale dei fronti stradali.

Come si presentasse allo scadere del Cinquecento il nucleo urbano da Porta Organissanti al Ponte di S. Massimo, comprese le mura Veneziane, ci viene chiaramente illustrato da un preciso disegno riferibile a quell'epoca, oggi all'Archivio di Stato di Venezia (53).

Delle possenti emergenze militari che dovevano

costituire il sigillo formale del vasto presidio, risulta in essere il solo perimetro bastionato; del grandioso Castelnuovo l'anonimo disegnatore notifica appena l'andamento circolare della testata prospiciente il Piovego, con la inclusa Porta di S. Prosdocimo. Ben più rilevanti, invece, le annotazioni riguardanti le strutture a carattere civile, disseminate in una tramatura viaria ancora informe, pronta comunque ad assolvere le prossime richieste d'*uso* e di *funzione* proprie della residenza.

Il nuovo Portello con il suo imbarcadero attrezzato, l'annesso ponte di accesso alla monumentale Porta di Ognissanti, la chiesa e il monastero omonimo, la strada che conduce al Ponte di S. Massimo con i vicini *peneli* di protezione degli argini, sono tutte strutture che, pur nella indifferenziata lottizzazione indicata, definiscono comunque la vocazione esplicitamente residenziale dell'intera area e il suo prossimo espandersi edilizio oltre lo slargo del «Portello» ormai da decenni edificato.

Certamente un po' più in là, verso le Mura, esistevano case isolate o raggruppate, disseminate un po' dovunque, con misure e proporzioni alquanto dimesse, ma corrette; un misto di periferia e campagna insistente però su una spontanea «zona verde attrezzata» di *pascoli prativi*, di *broli*, di *peschiere* fossi e canali. Tutte cose annotate dal diligente *perito*, quasi a suggerirci la *scala* e la *misura* di come potremo oggi intervenire nel contesto della cinta muraria e del suo verde, pur salvaguardando quanto ancora rappresenta, e quindi *testimonia*, un raggiunto armonico rapporto tra il cosciente operare dell'uomo e la Natura.

GIULIO BRESCIANI ALVAREZ

NOTE

(1) Per un'illustrazione dei vari ritrovamenti cfr. AA. VV., *Catalogo della Mostra Padova Preromana*, Padova 1976, pp. 225-296 (Schede a cura di Loredana Calzavara e Annamaria Chieco Bianchi).

(2) Vedasi *La Diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973, pp. 304-305.

(3) P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevo*, Padova 1971, p. 79 e ancora C. GASPAROTTO, *Note d'iconografia antoniana*, in «Il Santo», pp. 98-99.

(4) AA. VV., *Padova: Basiliche e Chiese*, Vicenza 1975, vol. II, p. 330.

(5) Una penetrante analisi critica dei due esemplari viene condotta da Lionello Puppi in *Catalogo della Mostra dopo Mantegna*, Padova 1976, pp. 163-164.

(6) Cfr. L. PUPPI, *Padova: ritratto di una città*, Vicenza 1973, p. 100.

(7) Riferimenti in B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*,

Basilea, p. 284 e in G. CITTADILLA, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova 1842, p. 347.

(8) Cfr. M. SAVONAROLA, *De magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, in R.I.S., XXIV, pp. 1133-1186. B. SCARDEONE, *op. cit.*, p. 10 e A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 86.

(9) Vedasi G. RUSCONI, *Le mura di Padova*, Bassano 1921, p. 49.

(10) Sulla personalità di Fra Giocondo cfr. R. BREZZONI, *Fra Giocondo Veronese*, Firenze 1960, *passim*. e per l'epoca del suo intervento nell'allestimento delle fortificazioni padovane vedasi A. CISCATO, *Gli avvenimenti del 1509 nel padovano*, Padova 1900 e L. PUPPI, *Padova ritratto di una città*, cit., pp. 100-101.

(11) Per riferimento cfr. P. ZANETTI, *L'assedio di Padova nel 1509*, Padova 1891, p. 139. Vedasi inoltre la biografia della nota precedente e ancora M. SANUTO, *Diarii*, Venezia (1879-1903), IX, col. 36.

(12) Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Venezia 1580, p. 233. In proposito vedasi inoltre G. TRIESTE, *Cenni sull'assedio di Padova*, Padova 1843, pp. 41-43, G. RUSCONI, *op. cit.*, pp. 77ss.

(13) Per notizie sul guasto vedasi: L. DA PORTO, *Lettere storiche*, Firenze 1857, lettera 27, P. P. MARTINATI, *Le mure nuove di Padova e il guasto*, Padova 1860, G. TRIESTE, *op. cit.*, p. 43, L. ZANETTI, *op. cit.*, pp. 274-275 e ancora L. PUPPI, *Padova ritratto di una città*, cit., p. 102.

(14) Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.) Senato-Terra, filza 18, f. 24, documento riportato da Claudia Boschetti nella sua tesi di laurea *Le mura di Padova nel 500: nuovi documenti* (Facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1976/77), da dove attingo i documenti citati alle note (17) e (21).

(15) Cfr. G. BRESCIANI ALVAREZ, *Note sul Falconetto e la chiesa di S. Maria delle Grazie e un'ipotesi sull'architettura di S. Giustina*, in «Atti e Memorie Accademia Patavina» SS.LL. AA. (1963-64), vol. LXXVI, p. 274 e doc. II, p. 291.

(16) Archivio di Stato di Venezia, Lettera a Rettori, filza 80, f. 236.

(17) A.S.V. Senato-Terra, filza 19, f. 50.

(18) M. SANUTO, *Diarii*, cit. XX, col. 145.

(19) Cfr. G. RUSCONI, *op. cit.*, p. 92.

(20) Vedasi G. RUSCONI, *op. cit.*, pp. 92 ss.

(21) A.S.V. Senato-Terra, filza 20, c. 60v.

(22) M. SANUTO, *Diarii*, cit., XXIV, 18.

(23) M. SANUTO, *Diarii*, cit., XXIV, col. 360.

(24) Bene ha fatto Elio Franzin a dedicare una breve ma succosa nota sul misconosciuto monumento in «La Difesa del Popolo» (15-IV-1977).

(25) M. SANUTO, *Diarii*, cit., XXVII, col. 387.

(26) M. SANUTO, *Diarii*, cit., XXVII, in data 23 agosto 1519.

(27) M. SANUTO, *Diarii*, cit., XXX, coll. 226-227-228, originale in A.S.V. Senato-Terra, filza 22, f. 51 r. Sono presenti allora a Padova assieme al Trivulzio anche Andrea Gritti, Giorgio Cornaro, Sebastiano Loredan, Bernardino Fortebraccio, Malatesta Baglione, Giulio Manfran, Troilo Pignatelli, Baldissera Signorello, Annibale da Lezze *et altri cappi de cavalli lezzeri*.

(28) M. SANUTO, *Diarii*, cit., coll. 226-228.

(29) Archivio di Stato di Padova (A.S.P.): Archivio Civico Antico-Territorio, busta 89, fasc. 368, f. 18. Altre notizie nello stesso fondo, busta 88, fasc. 361 in data 28 febbraio 1538.

(30) M. SANUTO, *Diarii*, cit., coll. 226-228.

(31) Vedasi L. PUPPI, *Michele Sanmicheli*, Padova 1971, p. 81.

(32) A proposito di queste strutture e tecniche militari cfr. E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908, p. 326.

(33) A.S.P.: Archivio Civico Antico-Territorio, busta n. 109, fasc. 430, ff. 19-19v-20.

(34) A.S.P.: Archivio Civico Antico-Territorio, busta n. 109, fasc. 430, f. 21r. Vedasi inoltre A. PORTENARI, *La felicità di Padova*, cit., p. 94.

(35) A.S.P.: Archivio Civico Antico-Territorio, busta n. 109, fasc. 430, f. 20v.

(36) Per l'attività padovana del Sanmicheli a cfr. F. CESSI, *Michele Sanmicheli architetto a Padova*, in «Padova», 1969, I, pp. 7-12, e L. PUPPI, *Michele Sanmicheli*, Padova 1971, pp. 82-83 e le note 231 e 331 alle pp. 156 e 159. Per la documentazione della stessa e ancora insostituibile A. BERTOLDI, *Discorsi per l'inaugurazione del monumento a Michele Sanmicheli e pubblicazione dei suoi scritti inediti e di altri documenti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, Verona 1874.

(37) Per il bastione Cornaro cfr.: G. RUSCONI, *Il baluardo Cornaro che sta per essere demolito*, in «Il Veneto» 1908 .. G. RUSCONI, *Le mura di Padova*, Bassano 1921, p. 73; F. CESSI, *op. cit.*, pp. 7-12; L. PUPPI, *op. cit.* (1971), p. 83. Per alcuni pagamenti relativi a varie forniture vedasi A.S.P. Archivio Civico Antico-Territorio, busta 109, fasc. 460, ff. 51r. e 69r.

(38) Cfr. G. RUSCONI, *op. cit.* (1921), p. 85.

(39) Da un fascicolo relativo al periodo 1556-1557 si ha che l'architetto veronese stette per anche un mese a Padova attendendo in particolare a *fondar la muraglia al loco dei pelletieri*; cfr. A.S.P. Archivio Civico Antico-Cassa della Città, busta 242, fasc. II.

(40) A.S.P. Archivio Civico Antico-Territorio, busta 88, fasc. 361, f. 6.

(41) A.S.P. Archivio Civico Antico-Territorio, busta 109, fasc. 460, f. 76.

(42) Cfr. L. PUPPI, *Michele Sanmicheli*, cit., p. 83.

(43) A. BERTOLDI, *op. cit.*, p. 43 e ancora G. RUSCONI, *op. cit.* (1921), p. 92.

(44) Sull'intera e complessa vicenda cfr. A. BERTOLDI, *op. cit.*, pp. 60-63, G. RUSCONI, *op. cit.* (1921), pp. 12-22 e L. PUPPI, *op. cit.* (1973), p. 101 e n. 72. Pagamenti per vari lavori e forniture di materiali per *la cittadella* in A.S.P. Archivio Civico Antico-Territorio, busta 109, fasc. 460, ff. 55, 67v., 69, 69v., 70., 71, 71v., 72.

(45) Cfr. A. BERTOLDI, *op. cit.*, p. 80; vedasi inoltre P. P. MARTINATI, *Le mura nuove di Padova e il guasto*, Padova 1860, p. 43.

(46) A. BERTOLDI, *op. cit.*, p. 84. Al ponte di S. Sofia il Sanmicheli innalzerà nel 1556 un arco trionfale in occasione dell'ingresso a Padova (il 21 aprile di quell'anno) della regina Bona Sforza. Cfr. L. CINI, *Passaggio di Bona Sforza per Padova*, in *Relazioni tra Padova e la Polonia*, Padova, pp. 37-38 e 44-45.

(47) A.S.P. Archivio Civico Antico-Territorio, busta 109, fasc. 460, ff. 16-17.

(48) Cfr. L. PUPPI in *Padova: Case e Palazzi*, Vicenza 1977, pp. 130-132.

(49) L. PUPPI, *op. cit.* (1977), pp. 136-137.

(50) A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza 1976, p. 580a.

(51) Cfr. C. MALFATTI, *Descrizione particolare della città di Padova...*, Ms.B.P. 1352 II della Biblioteca Civica di Padova.

(52) G. BRESCIANI ALVAREZ in *Padova: Basiliche e Chiese*, Vicenza 1975, vol. II, p. 338 con bibliografia.

(53) Cfr. L. PUPPI, *op. cit.* (1973), fig. 171.

Il pubblico Macello nell'area di san Massimo

Il vecchio Macello di Padova, che sostituì quello ottocentesco di Giuseppe Jappelli e che rimase in funzione fino alla fine del 1975, non trova spazio, neppur modesto, nelle numerose opere di storia dell'urbanistica cittadina: ben più fortunata attenzione per il Foro Boario, se non altro per la sua localizzazione in Prato della Valle, sul lato sud della piazza. Il reperimento di una scarna, ma essenziale, documentazione, ci permette di dare il giusto risalto ad un'opera architettonica che sembra però avviarsi, per l'attuale stato di degrado e di abbandono, ad una fine immeritata (1).

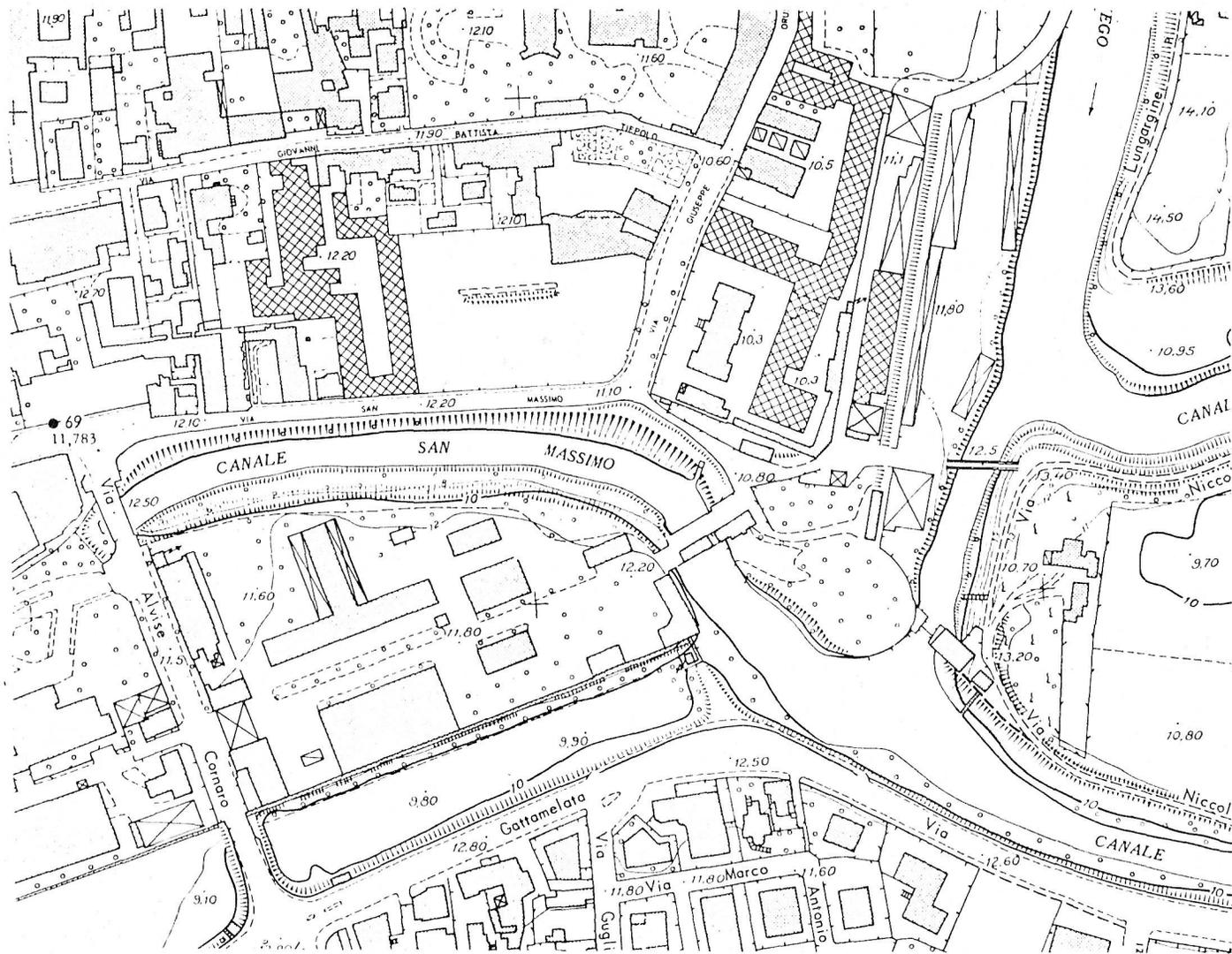
Una datazione di massima desunta dalla cartografia (2), confortata dalla analisi del complesso dei vari punti di vista — tipologico, strutturale e uso dei materiali — che, a più voci, collocava il macello nella Padova inizio del secolo, con le grandi iniziative urbane promosse dall'Amministrazione comunale sorretta dai voti dei partiti popolari, quali il cavalcavia, il rettifilo per la stazione, il ponte sul Piovego, viene confermata dai dati ora acquisiti (3).

Il progetto viene redatto nel 1904 dall'architetto Alessandro Peretti (4), ingegnere capo dell'Ufficio dei Lavori Pubblici, contemporaneamente quindi alle operazioni prima citate, ma prima della costruzione del Foro Boario. I lavori vengono appaltati dalla impresa Enrico Levi e C. di Firenze e posti in esecuzione dal 1906 al 1907, l'inaugurazione avviene nel settembre dell'anno successivo e i costi complessivi ammontano a 430.000 lire. Il dimensionamento del

complesso fa riferimento agli 80.000 abitanti del comune, la scelta localizzativa non risponde a pieno a tutti i criteri della tecnica urbanistica dell'epoca, quali la collocazione del manufatto in periferia e a valle del centro abitato, prossimo alla strada pubblica, alla ferrovia e al mercato del bestiame, con buone possibilità di approvvigionamento d'acqua e di smaltimento dei rifiuti, con la presenza di aree per possibilità di ampliamenti. Si ritiene, in prima analisi, che la disponibilità, almeno parziale, dell'area (ricordiamo la posizione a ridosso delle mura, quindi non ancora urbanizzata, facilmente acquisibile, se non già acquisita, dalla Amministrazione) e la situazione idraulica favorevole, dato che il ponte delle Gradelle di S. Massimo è il punto più a valle di uscita delle acque interne di Padova, siano i due fattori principali.

Il complesso del Macello, che occupa una superficie attorno ai 17.000 mq., è compreso tra il canale di S. Massimo a nord, la cinta muraria ad est e sud e via Alvise Cornaro a ovest: esisteva però, con il medesimo toponimo, una strada perpendicolare al fronte dell'edificio — il collegamento con la circonvallazione è successivo (5) — diretta a piazzale Pontecorvo, a ridosso delle mura. Un serbatoio per l'acqua è situato sul bastione Buovo, con una capienza di 300 mc.: la sua posizione in quota permette cacciate d'acqua alle canalizzazioni di scarico.

La tipologia dell'impianto fa specifico riferimento al «sistema tedesco», con l'adozione di una unica grande sala di abbattimento e taglio, e si rifà al ma-

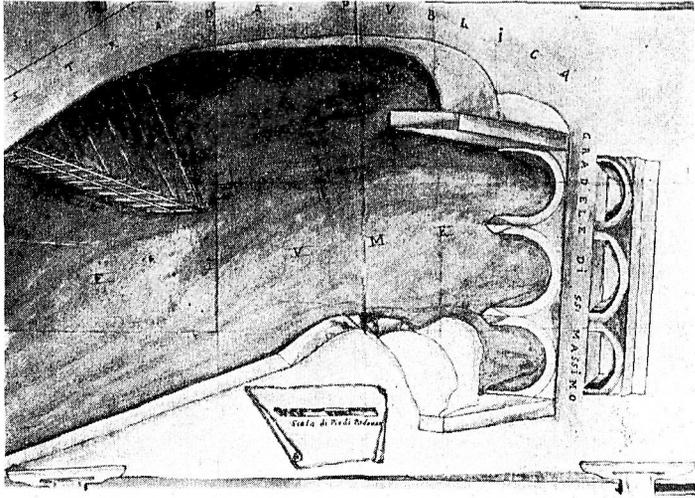


cello di Offenbach (1904) ove — come precisato nel Manuale dell'Architetto del Donghi — sono applicate per la prima volta le monorotaie aeree per il trasporto degli animali squartati alle celle frigorifere o alle sale di carico e vendita, che vedremo usate anche dal Peretti (6). L'ingresso, sul fronte ovest, è costituito da una tettoia, adibita alla prima visita del bestiame, che unisce due corpi di fabbrica: a destra l'abitazione del direttore, gli uffici, la pesa, a sinistra l'abitazione del custode e i locali per le guardie daziarie e di città.

La grande sala di macellazione bovini, entrando sulla destra, che misura m. 48x25, è illuminata da finestroni e da un lucernario per tutta la lunghezza della copertura; la disposizione planimetrica adottata, scandita dalla presenza di 28 pilastri, consente anche la organizzazione a celle. Il sollevamento degli animali avviene con «paranchi differenziali fissati a carrelli trasportatori» che scorrono su apposite rotaie solidali all'armatura in ferro del coperto, i quali permettono

il trasporto, su ganci scorrevoli, del bestiame squartato nei punti più opportuni. A sinistra l'altro corpo di fabbrica di dimensioni maggiori: in un edificio a T sono collocate le funzioni che necessitano di acqua calda: la lavorazione delle carni panicate, le docce, lo spogliatoio e il refettorio per il personale dell'ala ovest, le tettoie con gli stallotti di sosta per i suini e i relativi locali di macellazione nell'ala nord, la tripperia, con le vasche e i banchi di lavorazione, nell'ala est. Nei pressi di quest'ultima sono situate le due stalle di sosta, quella di dimensione minore per i suini e i «lanuti», quella maggiore per i bovini; di fronte ad essa, a destra del viale principale, il macello degli ovini.

Due concimaie, una per lo stallatico, a nord-est del corpo a T, e una a due piani, per lo «svuotamento dei ventricoli», situata lungo le mura, un fabbricato a L per i servizi accessori, lavorazione del sevo e del sangue, salatura e lavorazione delle pelli, una piccola costruzione per le latrine, nei pressi della tripperia,



G.B. Savio, Il ponte delle Gradelle (Foto Arch. Stato Venezia)



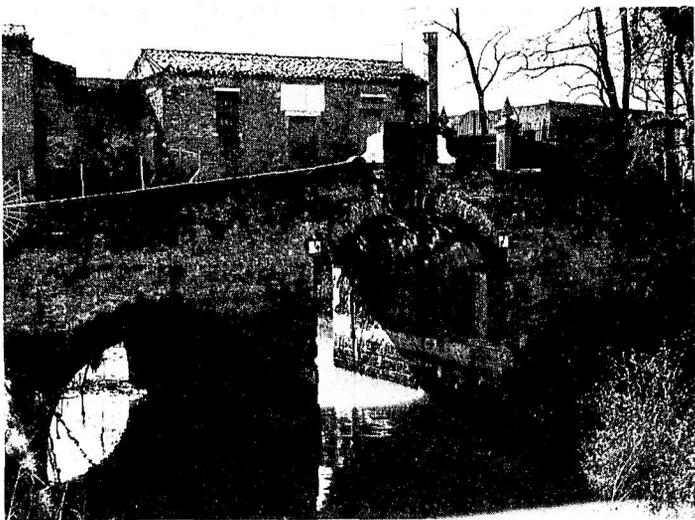
Il ponte delle Gradelle (Foto A. Verdi)

completano il complesso. In posizione appartata, nelle vicinanze del ponte che assume il ruolo di uscita secondaria dell'intero macello, l'edificio per gli animali infetti, con la stalla d'osservazione e l'apposito macchinario, il «digestore Rastelli», atto a distruggere le carni e a recuperare grasso per uso industriale.

Una apposita area è destinata, a sinistra dell'ingresso sul fronte strada, alla costruzione delle celle frigorifere, realizzate poi in seguito. Gli stilemi adottati nel progetto ricordano il «decoro» di altri esempi coevi, il tutto impostato su criteri di dignitosa sobrietà e di funzionalità rigorosa: l'elemento comunque di maggior interesse è costituito dalla sala macello bovini, ove un essenziale, ma sapiente uso delle strutture metalliche qualifica anche esteticamente un complesso che, spenta ormai la sua funzione di «Macchina

della morte», è in ogni caso degno di essere recuperato come preziosa testimonianza di architettura paleo-industriale.

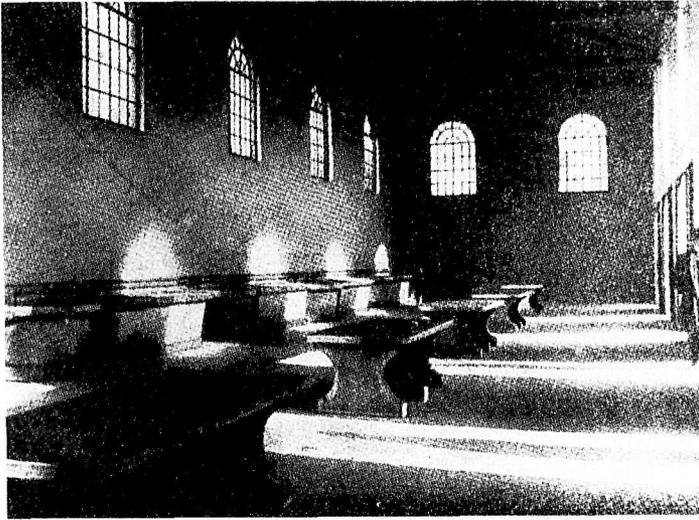
Vanno ricordate inoltre, in un'ottica di riqualificazione dell'area, la presenza, se ce ne fosse ancora bisogno, delle importanti strutture architettoniche presenti nei pressi: il bastione Buovo (o Castelvecchio) con il ponte, il bastione Castelnuovo con la sua «porterula», la stessa cinta muraria cinquecentesca, offrono, anche perché già di proprietà comunale, una possibilità di riprogettazione unitaria. Il ponte delle Gradelle merita un accenno ulteriore, per focalizzare il suo valore storico, dato che attraversa — come è emerso da recenti importanti contributi relativi ai problemi della genesi urbana di Padova — l'antico alveo del Brenta, ora canale S. Massimo e Roncaiet-



Il ponte delle Gradelle, veduta nord (Foto A. Verdi)



Ingresso principale



Interno tripperie



Interno del macello bovini

te⁽⁷⁾. Il manufatto, a tre archi, sormontato da una piccola costruzione — ora sede dell'associazione Comitato Mura di Padova — è attualmente oggetto di studio e di operazioni di rilievo e sono state identificate alcune trasformazioni⁽⁸⁾: quale primo contributo presentiamo un disegno della prima metà del XVIII secolo che rappresenta lo stato di fatto a quella data⁽⁹⁾ e, come documento più significativo tra quelli reperiti, una relazione di Giovanni Poleni relativo alle «Gradelle»⁽¹⁰⁾.

VITTORIO DAL PIAZ

* * *

Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Capitano e v. Podestà

Quando per Sovrano Comando del Serenissimo Principe si fabbricavano circa l'anno 1520 le grandiose nuove Mura di questa Città, fra le Porte di Pontecorvo e del Portello si dovette attraversare il Fiume Bacchiglione con un Ponte di tre Archi, su cui furono, come sul piano, le Mura continuate. Ma il Ponte, fatto perché la Città restasse chiusa, era una Fabbrica, che negli Archi suoi rendeva la Città aperta. Fu dunque di necessità il fornire quegli Archi di Saracinesche di ferro, volgarmente qui chiamate Gradelle. Delle quali gli usi dovevano essere tre: e furono anche per assai tempo. L'uno era il poterle variamente alzare ed abbassare ne' loro Gargami giusta i varj bisogni; l'altro era, ch'essendo esse tenute basse sino al pelo dell'acqua, serrati così fossero gli Archi; il terzo era, che con tutta la chiusura degli Archi l'acqua scorreva liberamente.

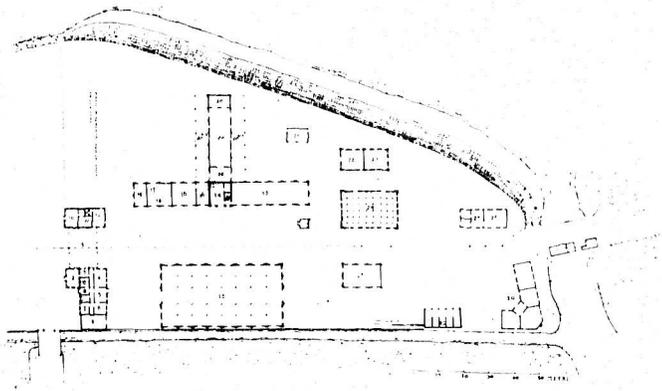
Ma da alquanto tempo al dì d'oggi tutti e tre quegli utili

usi sono quasi interamente perduti. Consumatisi essendo molti ferri dalle perpetue corrosioni della ruggine, ed altri essendosi piegati persino ne' loro telari, ed intorti per li sforzi dell'acqua ivi ritenuta da strane materie, ove ritrova otturati gli occhi tra ferro e ferro: nè possono più desse Gradelle o alzarsi o abbassarsi; e mancano pure i mezzi per farlo, mancando le scale, i cavalletti, e le leve. Ecco la perdita del primo uso, e nel medesimo tempo degli altri due. Perchè le Gradelle se restano alte, si perde la chiusura; se troppo basse ed immerse nell'acqua, il moto di questa da tanti galleggianti ed altre materie, che dalle Gradelle restano trattenute, viene interrotto, ed in parte ancora impedito.

Che sì utile, e nel suo genere grande, opera sia restaurata e restituita alla forma sua primiera (a riserva che si può scemare un poco l'altezza de' ferri) e sia ridotta in istato di servire a que' fini, per cui fu costrutta providamente, sembra da quanto si è scritto sin quà divenire assai chiaro. Ma alle volte anche le cose assai chiare meglio si scorgono se si ponga a profitto il lume, che può essere dalle riflessioni comunicato.

E nel nostro caso ben è da riflettersi a' disordini, che possono nascere quando alcuna Gradella lasci libero spazio tra la sua estremità inferiore e il pelo dell'acqua; come una lo lasciava, benché l'acqua alta fosse, e lo lascierebbe tutt'ora, se Ecc.za V.ra non avesse voluto, che a forza col battere e ribattere i ferri fosse abbassata. Qualunque volta col molto scemarsi delle acque rimanga libero quel spazio, rimane adito per le piccole barche (ivi non essendo violente le basse acque) e di più essendovi una Marezana, rimane, dico, adito anche pe' Contrabandi non senza il danno del pubblico patrimonio. Ed i Rei possono un'entrata ed una uscita a loro piacer ritrovarsi.

Se poi le Gradelle non possono alzarsi, e restino immerse nelle acque delle Piene del Fiume, in tal caso i legni vi si fermano, i virgulti vi si avvittichiano; e le altre materie strascinate dalla corrente vi si ammassano: così l'acqua già



Planimetria generale



Prospettiva generale e stalle di sosta

entrata per le parti superiori nella Città, non potendo per le parti inferiori scorrere liberamente, cresce di corpo; e più di quel, che fatto avrebbe, s'innalza. Quindi la crescita delle inondazioni prodotte da quelle acque; le quali inondazioni tanto più dannose riescono, quanto col calar del Fiume non calano tutti i loro danni: mentre restano le acque ne' bassi luoghi delle Case, ne' quali recano non lievi pregiudicj.

Inoltre degli inconvenienti delle acque in quella parte ne risentono il disordine anche le altre acque superiori. Le acque, scorrenti per entro questa Città, sono state distribuite e dirette con tanto artificio di combinazione tra di esse, che, quasi dissi, risentirsi dalle parti delle medesime i danni, a similitudine del sangue, di cui il moto dai difetti di una vena particolare s'altera e si perturba nelle altre vene, che hanno comunicazione con quella.

Queste esposizioni de' danni, che la materia proposta abbracciano tutta, non sono che una storica verità. Per ben compirla aggiunger debbo, essere li danni suddetti dall'Ecc.za V.ra (cui nella fatta Visita io servij) stati considerati su la faccia del luogo, dove Ella stessa volle osservare, e d'ogni particolarità spettante al Pubblico ed al Privato interesse prendere esatta informazione; e l'ottimo rimedio della ristaurazione propose. Per tanto ora l'umile ubbidienza mia altro non ha prestato, se non che quelli registrare in iscritto; e ciò con ottima sorte; quindi provenendo a me l'onore di sottoscrivermi quale sono con profondo ossequio.

Dell'Ecc.za V.ra

Padova, 15 Agosto 1749.

Um.o Div.mo Obbl.mo servidore
GIOVANNI POLENI

N O T E

(1) I dati principali e il materiale iconografico sono tratti da: *Il nuovo macello pubblico di Padova*, in «L'Edilizia Moderna», XVII, V, maggio 1908, pp. 34-36. Vedi anche *Una visita al nuovo Macello nell'imminenza dell'apertura*, in «La Provincia», 1-2 settembre 1908.

(2) Gli edifici appaiono, seppure sommariamente, nella pianta di Padova del 1906 di L. Salce, edizioni Drucker.

(3) Per le vicende urbanistiche padovane a cavallo del secolo vedi il saggio di M. UNIVERSO, *L'architettura della «Padova nova»*, in AA.VV., *Padova. Case e Palazzi*, Vicenza 1977, pp. 271-295.

(4) Architetto veronese, 1862-1919, protagonista, in qualità di tecnico comunale, delle maggiori operazioni urbanistiche dell'epoca: rettilo per la Stazione, ponte sul Piovego, Macello, Foro Boario, Palazzo delle Poste. Vedi nota precedente e G. TOFFANIN J., *Cent'anni in una città*, Cittadella 1973, p. 190.

(5) Vedi nota 2.

(6) D. DONGHI, *Manuale dell'Architetto*, Torino 1925, vol. II, parte prima, pp. 238-242. L'esempio padovano è illustrato alle pp. 215 e 216. Per una trattazione completa dell'argomento, *ibidem*, pp. 97-245 e P. CARBONARA, *Architettura pratica*, vol. V, II, Torino 1962, pp. 473-568.

(7) L. BOSIO, *Problemi topografici di Padova preromana*, in *Padova preromana*, Catalogo della Mostra, Padova 1976, pp. 3-9.

(8) L'arco centrale è stato rialzato — si legge chiaramente, sul manufatto, il taglio dell'arcata primitiva — e così il piano del ponte, incurvato a dorso d'asino. Si ha poi notizia, dalla lapide posta sul fabbricato, della riattivazione, nel 1781, della navigazione nel canale «attraverso il quale si apriva ai navigli l'accesso alla città» (l'iscrizione è in latino).

(9) Il disegno, acquarellato, cm. 73 x 50, è di G. B. Savio. Archivio di Stato di Venezia, *Archivio privato Poleni*, reg. 4 (T. III), c. 206. Autorizzazione ministeriale n. 1.165 del 10-2-1978.

(10) *Ibidem*, cc. 211 e 212.

L'ex Macello: situazione del verde

Una delle poche aree verdi che si possono incontrare dentro le mura di Padova, è quella che circonda l'ex Macello. Pur presentandosi attualmente come un ambiente abbandonato nel quale le piante sembrano crescere caoticamente, mantiene tuttora una serie di elementi di indubbio valore.

Si possono identificare ancora le strutture di due viali principali, aree arborate nelle quali è presente un sottobosco arbustivo ed erbaceo che può essere facilmente utilizzato.

Di particolare interesse la fascia lungo il canale con esemplari mastodontici di pioppo bianco (*Populus alba* L.), pioppo cipressino (*P. pyramidalis* Salisb.), platano (*Platanus orientalis* L.) e robinia (*Robinia pseudoacacia* L.).

Nel complesso le specie più rappresentative, oltre quelle già citate, sono ippocastani (*Aesculus hippocastanum* L.) bagolari (*Celtis australis* L.), alberi di Giuda (*Cercis siliquastrum* L.), magnolie (*Magnolia grandiflora* L.), nespole e ligustri del Giappone (*Eriobotrya japonica* Lindl., *Ligustrum japonicum* Thumb.). Tra gli arbusti, molto abbondante è il sambuco (*Sambucus nigra* L.) e l'edera (*Hedera helix* L.), e lungo il canale il rovo (*Rubus fruticosus* L.).

Nello strato erbaceo spiccano per la loro abbondanza *Arum italicum* L., *Duchesnea indica* Focke, *Chelidonium majus* L., *Ranunculus ficaria* L., *R. Repens* L., *Lamium* sp. pl., *Glechoma hederacea* L. e moltissime graminacee. L'edera, nelle zone più umide, ricopre quasi interamente il suolo, e si abbarbica

su alberi ed arbusti creando un suggestivo aspetto di ambiente «naturale». Qua e là, dove si riscontrano le tracce del preesistente giardino, si notano arbusti di *Philadelphus coronarius* L., *Forshytia viridissima* Lindl., *Ligustrum vulgare* L., *Prunus avium* L., *Rosa* sp., e resti di aiuole con relativa bordura di *Convallaria japonica* L.

La vegetazione ospitata nella zona dell'ex Macello costituisce un notevole patrimonio di verde cittadino; non si tratta tanto di piante rare o scientificamente importanti, quanto di esemplari che si sono adattati ed hanno resistito alle pur difficili condizioni di vita raggiungendo dimensioni considerevoli creando un ambiente oggi difficilmente ripetibile.

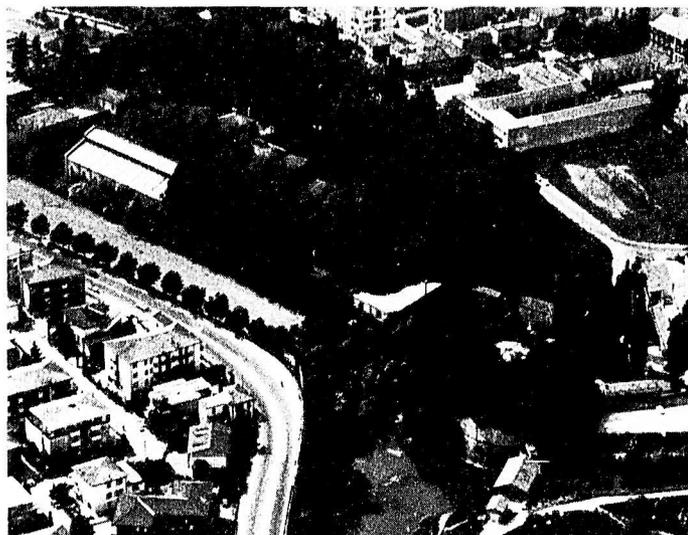
Per le ragioni indicate questo patrimonio verde va non solo tutelato, ma conservato, potenziato e reso fruibile dalla cittadinanza.

Per far ciò sono necessari degli interventi da effettuarsi in tempi abbastanza brevi, che dall'attuale stato di abbandono riportino ad una situazione di equilibrio le varie componenti vegetali del giardino e ne rendano possibile la utilizzazione senza pericoli per gli utenti.

Al momento si ravvisa la priorità per questi interventi:

a) pulitura di tutto il materiale abiologico che deturpa l'area;

b) potatura degli alberi intesa come pulitura di rami secchi, pericolanti, o che minacciano la stabilità dell'individuo;



Veduta aerea dell'area dell'ex macello

c) *eliminazione, in certe zone, del sottobosco (taglio dei sambuchi o dei rovi) mantenendo solo quello che può servire a scopo ornamentale;*

d) *ripristino del tracciato dei viali, dei sentieri e delle aiuole;*

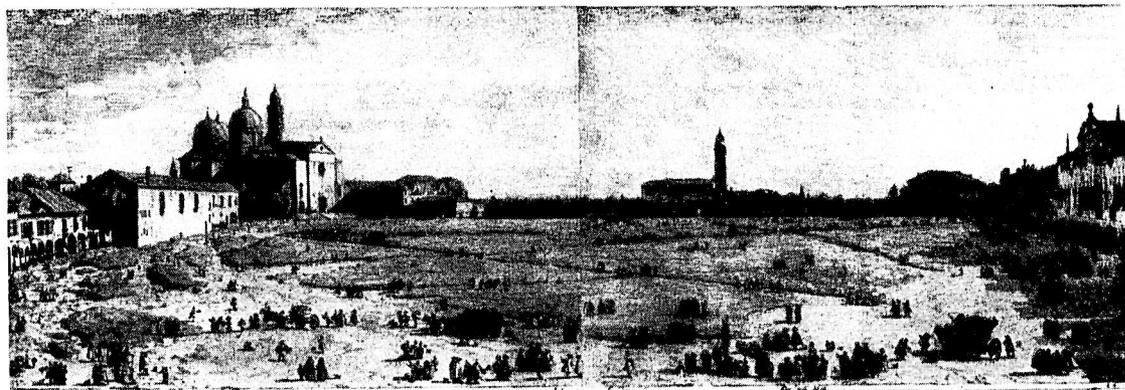
e) *potatura degli arbusti ornamentali e controllo dell'edera ove la sua presenza può recare danno ad altre piante;*

f) *abbattimento degli esemplari morti;*

g) *interventi fitosanitari.*

Questi interventi, che rappresentano il minimo che viene normalmente eseguito in qualsiasi parco, potrebbero permettere il recupero totale, entro brevissimo tempo, dell'area dell'ex macello, rendendola atta ad una utilizzazione di tipo sociale e mantenendo una situazione estremamente valida sia dal punto di vista architettonico che naturalistico.

*Ufficio studi e progetti della Comunità
per le libere attività culturali*



L'ex Macello: cosa conservare e come

Riparlare della destinazione da dare all'ex Macello comunale, anche se per la prima volta in questa sede, potrebbe voler dire riproporre tutto quello che stiamo sostenendo negli incontri pubblici e sulla stampa locale da ormai sei anni.

Ma i risultati assai modesti di questa campagna di sensibilizzazione inducono a qualche riflessione. Infatti si è solo ottenuto che, in un passo degli accordi programmatici tra i partiti, il Consiglio Comunale manifesti l'intento di avviare il complesso a pubblica destinazione e che la Giunta costituisca una Commissione di assessori affinché proponga il bando di concorso di idee «per il recupero e la ristrutturazione dell'area ex Macello affinché venga destinata ad attività culturali e per l'esercizio delle funzioni svolte dalle varie associazioni culturali democratiche operanti nella città, prevedendo la salvaguardia delle alberature esistenti» (da un comunicato stampa del Comune del 18.6.'77).

Ad un anno di distanza nessuna iniziativa è stata presa.

Anzi una colpevole negligenza nella manutenzione ha permesso il crollo di un'ala del macello dei suini e una ancor più grave precisa volontà ha portato alla distruzione degli impianti della tripperia.

Sono questi episodi che ci inducono, in questa sede, a sottolineare solo quel punto del nostro programma che ci pare oggi meno recepito: il concetto di salvaguardia e di recupero dei resti fisici del ci-

vico macello di via Cornaro non più in funzione dai primi mesi del '76.

Va detto subito che tale concetto è stato già da tempo sottoposto a revisione critica, tanto che oggi appare del tutto inadeguata la definizione di «cosa di interesse artistico o storico» che emerge dalla legge 1° giugno '39 n. 1089 tuttora in vigore. Il concetto di salvaguardia e recupero deve infatti andare al di là di quello legato a criteri estetici («carattere di rarità e pregio») per tutelare invece nel tessuto urbano tutti i valori economici, sociali e culturali preesistenti.

Anche la base per un progetto di riappropriazione culturale di massa è il collegamento tra l'oggetto della storia dell'arte e l'oggetto della cultura materiale.

Come afferma Renato Nicolini, assessore alla cultura del Comune di Roma, la «Tempesta» del Giorgione ed il chiodo a cui è appesa, non devono essere visti come espressione di due culture (una artistica: l'eccezione, molto lavoro su poca materia; l'altra tecnica: la regola, poco lavoro su molta materia) ma di un'unica cultura. Fuori di metafora, riconoscere come «bene culturale» il prodotto dell'artigianato o dell'industria (o gli strumenti del lavoro; o i dialetti; o i canti e le tradizioni popolari superstiti) significa rompere con il criterio idealistico del «gusto» del fruitore, con cui sono ordinati i nostri musei, per cui la gente — all'interno di questi musei — non capisce nulla della nostra storia, generando inevitabilmente i movimenti alternativi ed i loro equivoci.

In particolare è tutta da fondare in Italia la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico industriale non solo a livello di normativa ma anche a livello di pianificazione urbana o comprensoriale.

Ma la tendenza è ormai chiara (si veda ad esempio anche il dibattito sulla variante al PRG di Milano): le attività produttive artigianali e industriali non nocive situate nel tessuto urbano vanno difese ed insieme va salvaguardata la cultura materiale in atto nel processo produttivo.

Appare allora chiaro il comportamento da tenere anche nel caso di complessi industriali in disuso.

«Per permettere lo studio dei modi, degli spazi e dei processi del lavoro e della produzione ed altresì lo studio del comportamento sociale e dei meccanismi percettivi connessi a tali processi, è necessario basarsi sulle tracce materiali delle strutture produttive, sperimentabili nel loro contesto urbano o rurale» (dagli articoli istitutivi della Società Italiana per la Archeologia Industriale).

Anche nel caso del nostro Macello lungo il bastione di S. Massimo ci si trova dunque di fronte a due possibilità di intervento: o si suppone acquisito il concetto attivo ed estensivo di tutela dell'ambiente storico urbano e del suo tessuto sociale (col fine primario della tutela della cultura in atto al suo interno e con la finalità indotta del mantenimento dell'aggregazione sociale) tramite i mezzi della riqualificazione dell'ambiente e riprogettazione dei servizi; oppure si considera in atto il concetto tradizionale di centro storico che tutela le cose di «interesse artistico e storico» aventi carattere di «rarità e pregio» che di fatto esclu-

de dalla tutela e dagli interventi urbanistici qualitativi il tessuto economico e sociale.

Finora, nel dibattito sull'utilizzazione dell'ex Macello, è prevalsa a malapena una posizione ibrida tra il concetto tradizionale e una considerazione del complesso come insieme di contenitori con strumentazione meccanica ormai obsoleta e quindi da buttare, ma riutilizzabili in quanto contenitori.

La Comunità per la libere attività culturali basa invece la sua proposta sullo studio dell'intera zona, a cavallo tra i quartieri Venezia e Centro Storico, comprendente la cinta muraria cinquecentesca tra il bastione Portello e il bastione Cornaro. Una volta accertato e affermato il valore documentario di storia del lavoro e della produzione alimentare che il complesso ha per sé come insieme non scorporabile di macchinari, impianti ed edifici, il solo intervento storicamente, culturalmente ed urbanisticamente sensato ci pare quello di un piano di restauro che preveda la conservazione integrale del bene archeologico industriale con un riuso compatibile; il tutto all'interno di una programmazione del settore urbano per quel che concerne un sistema globale del verde e dei servizi culturali, sociali e sanitari a servizio di tutti i quartieri interessati.

La tutela dei valori storici e ambientali — gli spazi e le attrezzature del lavoro tra questi — viene solo in questo modo a coincidere col miglioramento della qualità della vita.

*Ufficio studi e progetti della Comunità
per le libere attività culturali*



Le mura veneziane di Ognissanti

L'ex Macello: cronaca di una proposta culturale

E' dell'autunno del 1972 il rinvenimento ed il recupero dal Bacchiglione di antiche piroghe ad opera del Club Sommozzatori. La lunghezza eccezionale di una di esse aveva posto problemi per il loro ricovero e la soluzione, dato il non uso di alcune strutture del Macello di Via Cornaro, veniva trovata in uno dei fabbricati minori, già adibito a stalla, entro vasche approntate in tutta fretta per impedirne la rapida distruzione con l'esposizione agli agenti atmosferici.

Nell'occasione si era presentato ad alcuni proiezionisti, impegnati nell'intervento, nella sua reale dimensione, il grande parco che circondava gli edifici e che stava ritornando, per l'abbandono, allo stato naturale.

Nella primavera seguente il Gruppo di Padova del WWF⁽¹⁾ riusciva in modo precario ad essere ospitato in alcuni locali del Macello e dava inizio immediatamente ad una vasta campagna di sensibilizzazione nella città, con proposte di destinazione a parco pubblico dell'area verde, con primi interventi per la pulizia del parco stesso, lezioni, dibattiti e proiezioni di carattere ecologico e illustrazione delle strutture e del loro valore. In un dialogo con esperti dei vari rami, si sviluppavano studi e proposte di utilizzo per scopi sociali dell'intero complesso.

Una riprova della validità dell'iniziativa viene nel Giugno del 1973, con la costituzione del Comitato Difesa Ambiente, appoggiata da una raccolta di firme che, in poco più di una settimana, riuniva ol-

tre 12.000 cittadini nel far presente all'Ente Pubblico le più pressanti esigenze ecologiche.

Nello stesso periodo aveva inizio una serie di riunioni tra associazioni culturali per trovare, nelle strutture del Macello, soluzioni a problemi di sede, di laboratori specializzati, dell'organizzazione di mostre e spettacoli culturali e di strutture a carattere didattico, tra cui alcune di tipo museale.

Un'evidente necessità di collegare e razionalizzare le iniziative dava origine al Comitato Promotore per la Comunità per le libere attività culturali, che si proponeva alla Città con un comunicato nell'autunno, dopo alcuni interventi sulla stampa.

Il 1974 vede impegnato il WWF che prosegue nella campagna ecologica, e con le proiezioni ed i dibattiti del sabato, sia pur ridotto in una ormai celebre soffitta, sopra il locale delle piroghe, e con interventi continui per mantenere un sia pur minimo livello di pulizia nel parco. La lezione ecologica, igienica, sociale, (vorremmo dire olfattiva) offerta ai cittadini dava una reale misura dei problemi trattati: verde pubblico «calpestabile» e non «giardino pubblico», inquinamento, partecipazione sono stati concetti vissuti da un gran numero di cittadini, di genitori, di studenti con decine di classi che hanno seguito con impegno e speranza la proposta.

La collaborazione con specialisti dei vari aspetti della cultura metteva in luce, fin dall'inizio, il valore storico degli edifici e delle strutture per la lavorazione, il cui rispetto era sempre richiamato all'atten-

zione sia della stampa che dell'Ente Pubblico ed il concetto di salvaguardia delle stesse, nel loro carattere di documentazione unica di archeologia industriale si univa alle considerazioni socio-ecologiche per il parco e le aree limitrofe.

Nella primavera del 1974, inoltre, molte associazioni culturali sono collegate tra loro nello sviluppo di quel progetto di «Comunità» che porta, nel luglio, ad una prima richiesta ufficiale per l'uso dei locali e dell'area. La risposta dell'Ente Pubblico è la seguente: si sta studiando un'utilizzazione per compiti di istituto. Non disarmano le associazioni, e prosegue sia l'impegno sociale, anche se in condizioni sempre più difficili, sia la lunga serie (ora se ne valuta la validità) di contatti politici per sostenere le proposte, per combattere la ventilata demolizione totale, sempre nell'aria, sia pur nel quadro di destinazione dell'area a verde pubblico, o a quelle «altre scelte» legate alla non partecipazione.

Sembra raggiunto un accordo politico, e nel marzo un'interrogazione dei Capigruppo Consiliari ripropone il quesito in una seduta del Consiglio Comunale, ma ne segue una risposta non impegnativa, anche se viene però riaffermato il concetto di destinazione a verde pubblico del parco.

Mentre si profilano chiaramente le prime controproposte ufficiali, le associazioni definiscono la nuova struttura e in giugno del 1975 viene presentata ufficialmente, nella sala di rappresentanza del Palazzo della Provincia, la Comunità per le libere attività Culturali, che opera ormai legalmente con una sua linea culturale ben definita.

Al Macello le condizioni igieniche in cui si svolgeva la lavorazione delle carni provocavano alla fine dell'anno un intervento della Magistratura che conduceva alla chiusura totale dell'attività di macellazione e, poco dopo, all'esclusione del WWF dalla sua ormai tradizionale sede.

Sembra chiuso il capitolo, ma lo si vede ripreso in ben altra veste: gli accordi programmatici per la formazione della Giunta Comunale indicano ormai espressamente due punti chiave delle proposte e dei progetti culturali sviluppati al Macello: una sede comune per le associazioni culturali democratiche ed il recupero delle strutture vengono ribadite dai partiti firmatari, e con essi il problema della Consulta della cultura, un'organismo che affianchi l'Assessorato alla Cultura per rendere partecipative le scelte.

La Comunità ribadisce in più modi queste posizioni, mentre poco dopo, nel 1977, viene attuata una prima grave manomissione: la testimonianza del locale per la lavorazione delle trippe viene distrutta total-

mente per far posto ad un servizio tecnico per gli automezzi addetti alle pompe funebri.

*Ufficio studi e progetti della Comunità
per le libere attività culturali*

N O T E

(1) W W F - Sigla per il World Wildlife Fund (Fondo Mondiale per la Natura), un'organizzazione internazionale per la difesa della natura presente anche in Italia.

DALLA STAMPA: CRONOLOGIA DEGLI INTERVENTI

Una piroga di 16 metri alla luce dopo 3000 anni (Il Gazzettino, 13 Novembre 1972). Dati sul recupero della grande piroga e sulla sistemazione al Macello.

Diecimila padovani impegnati nella difesa dell'ambiente, le adesioni scritte al Fondo Mondiale (Il Gazzettino, 13 Giugno 1973). Primi dati sulla raccolta firme per costituire il Comitato Difesa Ambiente.

Nel vecchio Macello un polmone di ossigeno - Resterà zona verde (Il Gazzettino, 22 Giugno 1973). Problemi della destinazione dell'area con ipotesi di varia natura e a sostegno della proposta del WWF sostenuta dai giovani dei quartieri vicini e dalle scuole, e notizie dei primi interventi del WWF per la pulitura del parco, per una destinazione a verde pubblico fruibile.

Parco e Museo nell'ex Macello. I ragazzi del Fondo Mondiale per la Natura stanno difendendo a denti stretti questo polmone di verde — «La Difesa del Popolo», 14 Ottobre 1973 segnala sia l'attività che l'impegno del WWF ed i collegamenti con altre associazioni; i rischi che corre l'area e la possibilità di realizzarvi un museo ecologico, un museo naturalistico, laboratori a carattere didattico con aiuti a livello universitario.

Comunicato del Comitato promotore per la Comunità per le libere attività culturali (Settembre 1973). Posto in risalto il rapporto tra cultura ufficiale e cultura non istituzionalizzata, si propone l'unione delle associazioni culturali e la possibilità di usufruire dello spazio e dei fabbricati dell'ex Macello, destinando il salone centrale ad auditorium, locali per mostre, concerti, conferenze ed il recupero delle fortificazioni cinquecentesche. L'adesione è già di oltre una decina di associazioni.

Prima richiesta ufficiale: (22 Luglio 1974). 14 associazioni chiedono al Sindaco del Comune di considerare la possibilità di insediamento, con salvaguardia dei locali per il loro valore di documentazione storica, di utilizzo a scopi culturali degli spazi disponibili e di fissare la destinazione a verde pubblico del parco.

Risposta del Sindaco: (27 Luglio 1974), «...la Giunta sta elaborando uno studio per l'utilizzazione degli stabili comunali, per definire la loro destinazione a compiti di istituto... la richiesta sarà comunque tenuta presente.»

La richiesta ufficiale viene ripresa e sostenuta dalla stampa:

Nel vecchio Macello di via Cornaro un Centro per la Cultura (Il Gazzettino, 3 Agosto 1974).

Il Centro Culturale circondato dal verde (Il Gazzettino, 4 Agosto 1974).

La Cultura al Macello - Rilancio di un'interessante proposta (Il Gazzettino, 3 Dicembre 1974).

L'area dell'ex macello diventerà Centro di Cultura? L'interrogativo rivolto al Sindaco dal Pentapartito (Il Resto del Carlino, 4 Marzo 1975). Interrogazione proposta da Gottardo (DC), Veronese (PSDI), Longo (PCI), Ronchitelli (PSI) e Leopizzi (PRI): si chiede se l'amministrazione intenda porre subito i locali a disposizione delle associazioni e se intende favorire lo sviluppo di queste associazioni. Risposta sull'orientamento della giunta per la destinazione a parco pubblico, e sulla prematurità di qualsiasi intervento in vista di un piano globale.

Significato di un nuovo sodalizio - Sviluppare una concreta azione sui problemi sociali cittadini (Il Gazzettino, 13 Giugno 1975).

Una proposta concreta di cultura alternativa, tenuta a battesimo la comunità per le libere attività culturali: 25 Associazioni, 6000 soci (Il Resto del Carlino, 13 Giugno 1975).

C'è la Comunità per le libere attività culturali (7 Giorni Veneto, 3 Luglio 1975). Relazioni sulla presentazione della Comunità a Palazzo Santo Stefano: «non condominio ma forza viva trascinate» per un impegno sociale e culturale.

Sotto inchiesta il vecchio Macello, si preparano gli avvisi di reato? (Il Resto del Carlino, 21 Dicembre 1975).

Chiuso il vecchio Macello con un'ordinanza del Sindaco (Il Gazzettino, 24 Dicembre 1975).

Macello 3 indiziati - L'inchiesta della Magistratura (Il Gazzettino, 17 Gennaio 1976).

Due avvisi di reato - L'inchiesta sul Macello (Il Gazzettino, 22 Gennaio 1976).

Dalla Comunità per le libere attività culturali - Proposto un piano di utilizzazione per la sede del vecchio Macello (Il Gazzettino, 28 Dicembre 1975).

Destinazione ex macello di via Cornaro (2 Febbraio 1976). Documento inviato al Sindaco per l'uso dei vani disponibili, con proposta dettagliata per l'esame delle strutture e la loro destinazione. Vengono richiamate le proposte per la sede delle associazioni, l'utilizzo del grande capannone a luogo di incontro collettivo, comprese attività interquartiere e interscolastiche, nel rispetto delle strutture interne, destinazione di locali a laboratori, esposizioni, luoghi di riunione tra cui un Museo didattico di storia naturale sostenuto dal WWF ed analoghe disponibilità dei gruppi Astrofili, Archeologici, Etnografici e Teatrali e recupero del bastione e della cinta muraria cinquecentesca.

Il WWF senza casa - Gli è stato negato l'ex Macello (Il Resto del Carlino, 22 Febbraio 1976).

Documento della Comunità (24 Febbraio 1976). Indirizzato al Sindaco, con citazione degli accordi programmatici indicanti il recupero dell'ex Macello per attività culturali, la

mentando la mancata presa di posizione sulla situazione logistica delle associazioni culturali e sulla necessità di formare una Consulta quale strumento per una sempre più curata e meditata programmazione degli interventi culturali.

Interventi vari, sulla stampa, della Comunità per la sede delle associazioni e per la Consulta (27 Febbraio 1976).

Il Gazzettino - Il Resto del Carlino - L'Avvenire - La Difesa del Popolo - 7 Giorni Veneto.

Si amplia il dibattito attorno al «Progetto Padova»: decifrare la realtà cittadina, il Segretario Generale della Comunità interviene sulla politica culturale della città (Il Gazzettino, 27 Agosto 1976).

Nuovo comunicato della Comunità, in relazione alla crisi comunale (25 Febbraio 1977).

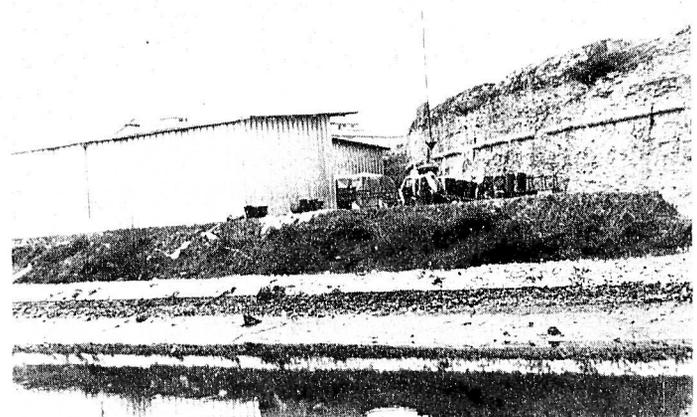
Accordi programmatici (5 Maggio 1977). «CULTURA - Verrà insediata entro ottobre la Consulta dell'Arte, dello Spettacolo e della Cultura che contribuirà in accordo con l'amministrazione comunale all'elaborazione ed al contenuto di una politica culturale dell'Ente Locale che privilegi la partecipazione, il decentramento e la valorizzazione degli spazi del centro storico... va recuperata e ristrutturata l'area dell'ex Macello, tramite un apposito e rapido concorso di idee, destinando, previa verifica, le strutture esistenti ad attività culturali e per l'esercizio che svolgono le varie associazioni culturali democratiche operanti nella città. In questo quadro appare urgente la bonifica dell'area e la salvaguardia delle alberature.»

Finalmente un'iniziativa per sottrarre l'area verde allo stato di abbandono: concorso di idee per l'ex macello (Il Gazzettino, 19 Giugno 1977).

Nell'area dell'ex Macello cultura o pompe funebri? (Il Gazzettino, 9 Agosto 1977).

Comunicato della Comunità (6 Settembre 1977). Distruzioni all'ex Macello attendendo il concorso di idee.

Gravi distruzioni all'ex Macello in un nuovo intervento - Denuncia della Comunità per le libere attività culturali, con foto del padiglione dell'ex Macello prima della distruzione delle attrezzature (Il Gazzettino, 8 Settembre 1977).



La porta S. Prosdocimo nello stato attuale

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

5

CAPITOLO VII

La reazione all'opuscolo volpiano - La solenne condanna dell'Archidiocesi di Venezia - Polemiche nei giornali - La risposta di don Volpe nell'«*Alleanza del Popolo*» - Il rifiuto di alcuni sacerdoti di sottoscrivere alla protesta contro l'opuscolo

Sulla *questione romana, pro e contro*, dalle origini alla Conciliazione (e anche dopo di questa) furono scritti tanti opuscoli e volumi da poterne fare un'intera biblioteca. L'opuscoletto del Volpe, pochissimo conosciuto anche dagli specialisti della materia, meritava d'essere ricordato perché uno dei primi a trattare il delicato e spinoso argomento, e perché, giova ripeterlo, l'autore ha voluto con esso combattere due battaglie ad un tempo, l'una contro il *potere temporale*, l'altra contro l'*Austria sostenitrice* di esso e padrona allora del Veneto. Leggendone le poche pagine, si ha l'impressione di trovarsi davanti a un uomo profondamente convinto di ciò che scrive, e ognuno sa quanta forza acquisti la verità in bocca di chi parla o scrive con la convinzione d'essere nel vero e nel giusto. Le ragioni ch'egli adduce per sostenere la sua tesi, rispettose nella forma, sostanziose nel contenuto, non sono gran che diverse da quelle addotte poi da tanti altri; ma hanno il merito d'esser portate davanti a un pubblico speciale, che diventa il protagonista, per dir così, della trattazione, e per bocca dell'autore, si leva a difendere il proprio diritto contro la prepotenza che gl'impone il silenzio. Ma il Volpe nell'ultima invocazione inter-

preta quel silenzio forzato, come un'esplicita adesione alla sua parola.

Più tardi, un altro sacerdote, eminente per religione e dottrina, l'abate cassinese Padre Luigi Torti, trattando lo stesso argomento del Volpe con la speranza di una *conciliazione*, in un suo celebre opuscolo, metteva in bocca a un suo immaginario *don Pacifico*, cattolico e italiano, protagonista dell'opuscolo, le ragioni, sostanzialmente identiche a quelle del Volpe per condannare il potere temporale e addivenire a una conciliazione fra la Chiesa e lo Stato. Il Padre Torti scriveva nel 1887 quando la conciliazione, in una o in altra forma era sperabile; il Volpe scriveva nel 1862 quando la battaglia fra i due poteri era appena ingaggiata e Roma non era ancora la capitale d'Italia e di conciliazione non era il caso di parlare; tutt'e due gli opuscoli però propugnavano lo stesso principio, la separazione cioè dei due poteri, la sovranità del Pontefice nel campo spirituale; la sovranità dell'Italia nel campo civile e politico.

* * *

L'introduzione clandestina nel Veneto dell'opuscoletto volpiano a migliaia di copie per opera del *Comitato politico centrale* di Torino, dava origine a una fiera battaglia d'inchiostro fra i sostenitori delle opposte due tesi. I vescovi principalmente, come quelli che in unione alle autorità politiche del paese si vedevano più direttamente e particolarmente

te attaccati, ne furono indignatissimi e sentirono la necessità di correre prontamente ai ripari. Da ciò, lettere episcopali e adunanze diocesane e articoli sugli organi più diffusi del partito, e discorsi dei parrochi, e dei rettori nei seminari, e nelle scuole da loro dipendenti; segno evidente della commozione suscitata nel pubblico dallo scritto. Troppo lungo sarebbe dire partitamente di tutte queste manifestazioni, ci limitiamo quindi alle principali.

Diamo al primo posto alla *Protesta del clero secolare dell'Archidiocesi di Venezia contro le parole dell'ab. Angelo dott. Volpe pubblicate a Faenza il 22 giugno 1862, sotto il titolo «La questione romana e il clero veneto»*. Ricordata dapprima quanta e quale fosse stata la riverenza e sommissione dimostrata dall'Archidiocesi a tutte le dottrine della Santa Sede romana nell'indirizzo del 14 novembre 1859 umiliato al Santo Padre dal Patriarca mons. Angelo Ramazzotti, per protestare contro la spogliazione di una parte dei suoi Stati, trovava l'Archidiocesi stessa nell'occasione della pubblicazione del Volpe la necessità d'innalzare più fiera protesta, tanto più che esso dott. Volpe si era arrogato di parlare in nome del Clero Veneto attribuendogli pensamenti e sentimenti che si potevano definire *un venefico distillato di sofismi e di bestemmia contro la Potestà del Pontefice Romano*. Il Clero dell'Archidiocesi, continuava l'indirizzo, *torcendo inorridito la mente e il cuore dall'ignominioso ammasso d'ignoranza, di errori, di contraddizioni, d'improntitudine, di ipocrisie*, di cui erano piene quelle pagine, e santamente indignato dall'inaudita temerità di lui che pretende farsi interprete dei sentimenti del Clero Veneto, non arrossendo d'infliggergli così il maggior degli insulti e affinché i più Cattolici non si scandalizzino del silenzio dello stesso Clero e i tristi non si attentino di argomentare da ciò un'adesione qualsiasi ai perversi principi di cui trabocca il suo scritto; leva la voce per allontanare da sè la taccia di un disonorato silenzio, indotto a farlo non già pel basso motivo supportogli di gratificarsi le Ecclesiastiche e Civili Autorità, ma solo dall'obbligo strettissimo della propria coscienza. Il Clero dell'Archidiocesi coglie questa benché infausta occasione per venire nelle seguenti dichiarazioni di cui si fa un pubblico vanto, ritenendo che questo sia in verità suo *nobile ufficio*, meglio che il Volpe non chiami *nobile ufficio* quello di vilipendere con ardimento sacrilego il Supremo Magistero di Colui al quale Cristo commetteva la Chiesa Santa di Dio.

Per tutto questo, continuava la protesta, il Clero di Venezia sinceramente e unanimemente dichiara di *aderire sempre, e a ogni costo* alle irrefragabili dot-

trine cattoliche quali si accolgono nelle Encicliche nelle Allocuzioni tenute dal Regnante Pontefice Sommo, l'invitto e gloriosissimo Pio IX, intorno agli odierni avvenimenti d'Italia, e a quanto contiensi pure intorno allo stesso argomento nell'Indirizzo presentatogli il 9 giugno anno corrente dall'Episcopato Cattolico a cui fa eco la concorde protesta degli altri Venerabili Vescovi, impediti per la loro grave età di recarsi nell'Alma Città.

Aggiungeva inoltre la protesta che se il Volpe nel suo traviamiento non recedesse e perfidamente invece persistesse e negasse che il *Principato temporale dei Papi è voluto dalla Provvidenza*, esso Clero per primo, ossequiente alla parola del Sommo Pontefice, affermerebbe essere il *temporale Principato dei Papi voluto dalla Provvidenza e quindi necessario e giusto*.

L'indirizzo si chiudeva con queste parole «Il Clero cattolico dell'Archidiocesi di Venezia, veggendo l'abisso della scelleraggine con cui un'iniqua setta composta di coloro che approvano i ladronecci fatti alla Chiesa, si leva insieme al Clero e al Popolo cattolico non d'Italia soltanto ma di tutto il mondo per propugnare con la parola e l'opera la Sovranità Temporale del Romano Pontefice, e grida con un cuore solo e un'anima sola *Evviva il Papa Re*».

La protesta portava la firma di 15 canonici, 34 Parrochi, 22 addetti al Seminario Patriarcale, 297 Economi spirituali, Vicari, Rettori e Clero, addetto alla varie chiese, 8 membri del Clero secolare, delle Scuole di Carità (oltre ad altri 5 aggiunti) sotto la data del *5 settembre 1862*.

In quegli stessi giorni il p. Angelo Somazzi pubblicava in più numeri della *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, un lungo articolo a confutazione dell'opuscolo del Volpe, accusandolo fra altro di aver improvvisamente e clandestinamente abbandonato il vescovo di Belluno per rifugiarsi in Piemonte dove la Chiesa è schiava, e libera è la parola di chi la combatte, e dove, rinnegando il suo passato e le dottrine professate sotto la guida del suo Vescovo e suo benefattore, si era fatto seguace dei più feroci nemici della Chiesa e della religione.

Opponendosi poi all'asserzione del Volpe, che cioè il grido di *Viva il Papa non Re* levatosi da un capo all'altro d'Italia, non s'era udito nella Venezia perché l'Austria, complice e solidale con la setta che combatte l'Italia, non lo aveva permesso, nega che sia mancato per questa ragione, ma perché alla popolazione ecclesiastica e laica della Venezia, quel grido parve sacrilego (è qui troppo evidente lo zampino austriaco). Entrando poi nel vivo della questione, il Somazzi, a dimostrare come il potere temporale sia

legittimo, dice che non si può immaginare un Papa suddito e stipendiato, e che il clero liberale che sostiene il contrario non è che una spregevole e minima minoranza.

Respingendo poi l'asserzione del Volpe, essere cioè la questione romana intimamente legata alla questione veneta, cita gli scritti del sacerdote veneziano don Angelo Mariano, di mons. Zinelli, vescovo di Treviso, del p. Valentino Steccanelli e di molti altri, i quali tutti avevano sempre e strenuamente difesa la necessità di esso potere. E aggiungeva che a favore di esso si pronunciarono tutti i vescovi del Veneto a cominciare dal Patriarca di Venezia.

Concludeva il lunghissimo articolo con un accenno ai martiri della patria ricordati dal Volpe, e dedicava ad essi queste testuali parole «Noi li abbiamo conosciuti questi martiri, a cui furono eretti statue e monumenti, e sappiano che altro non erano che *scellerati imbecilli, corruttori del popolo, dissacratori delle cose più venerande, scassinatori d'ogni ordine sociale, panteisti e atei*».

Poveri Martiri di Belfiore, tra i quali tre preti don Giovanni Grioli, don Enrico Tazzoli, don Bartolomeo Grazioli, per dir soltanto degli ultimi, ai quali senza dubbio il Somazzi alludeva, giustiziati dall'Austria perché devoti a Dio vero e all'Italia.

All'articolo del Somazzi rispondeva don Volpe con la seguente del 5 ottobre 1862 al direttore del giornale di Milano «*L'Alleanza dei popoli*»: «Io dichiarava con uno scritto del 22 giugno che il clero veneto reputa somma sventura per la Chiesa e per l'Italia il potere temporale dei papi, e l'accreditato suo giornale riportava tale dichiarazione nel numero del 29 giugno. Un indegno scrittore, agli stipendi del governo austriaco, onorava tosto il mio scritto nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia* con un'interminata polemica, e contemporaneamente, in forza della solita intelligenza fra l'Austria e la Curia romana, Sua Eminenza il cardinale Patrizi, Vicario generale della S.S. ordinava ai vescovi della Venezia che obbligassero il clero da loro dipendente ad una protesta contro la mia dichiarazione. Chi ricusasse di sottoscriverla aveva in prospettiva la scomunica, la sospensione, la privazione dei benefici e le censure austriache. Eppure molti ricusarono di sottoscrivere.

«Queste arti sono inique, simili a quelle adoperate dagli antichi immanissimi tiranni per far rinnegare ai cristiani la loro fede; e queste arti sono anche stolte perché ottengono uno scopo diametralmente contrario a quello che si propongono i loro autori. La minacciata sospensione a danno di coloro di cui si chiedono le firme, è indizio manifesto che essi

vi sono riluttanti; così anche per tali eccezioni viene confermato il mio assunto che il clero veneto desidera che cessi per sempre il potere temporale dei papi.

«La prego signor direttore, di voler inserire nel suo reputato giornale queste mie seconde dichiarazioni, e mi creda con tutta stima.

Faenza, 18 settembre 1862

suo dev.mo servitore

ab. Angelo Volpe, sacerdote veneto».

Questa lettera fu poi riprodotta in molti altri giornali e diffusa nel Veneto.

* * *

Alla protesta dell'Archidiocesi di Venezia, seguirono quelle di tutte le diocesi del Veneto, accompagnate da indirizzi di devozione al Pontefice. Particolarmente importante quella della diocesi di Padova, una delle più vaste, forse anzi la più vasta del Veneto, sede d'uno dei più antichi e insigni seminari veneti, redatto da mons. Francesco Panella, direttore dello Studio teologico, cavaliere dell'Ordine Imperiale della Corona di ferro, più tardi Rettore Magnifico, dimissionario nel 1865 per una chiassata degli studenti con grida di *abbasso il Papa Re* nella ricorrenza del natalizio di Re Vittorio Emanuele II (14 marzo), malvisto dalla scolaresca che lo chiamava il *rugiadoso Panella*; la qual protesta veniva diramata a tutti i parroci della diocesi dal vescovo mons. Marchese Manfredini con l'ordine che venisse sottoscritta da tutti, vedremo poi con quale effetto.

E primo di tutti un sacerdote veneto, Aleziofilo (forse un pseudonimo) si levava a confutarla in un opuscolo, oggi rarissimo, col titolo «Alla diocesi di Padova — Circa la protesta del suo clero contro don Angelo Volpe» (Padova, 1862).

L'Aleziofilo vi trovava errori d'indole *letteraria, geografica, logica, dogmatica, ascetica*. Noi non lo seguiremo nella sua analisi; noteremo soltanto che la *protesta* condannava fra l'altro, l'opuscolo del Volpe, perché scritto e pubblicato in *terra straniera*, quasi che Faenza, pur non appartenendo all'Austria, non fosse anche allora, come oggi, città italiana.

Sosteneva inoltre l'Autore che a ottener firme si era ricorso a tutti i mezzi d'*intimidazione, di sorpresa, di ignoranza, di minacce, di promesse*, non ammissibili in un atto il cui valore principale avrebbe dovuto essere lo spontaneità dei firmatari; rendeva poi omaggio a coloro che avevano onestamente e coraggiosamente negata la firma, come ad esempio i due preti Valbusa, il preposito di Santa Sofia, il parroco

di San Benedetto, e fuori di Padova città: il parroco di Montegalda, Scarso; quello di Saonara, Moscon Gaza; quello di Abano, Ferraro; quello di Salboro, Rizzo, ed altri, vale a dire, aggiungeva l'Aleziofilo, *tutte le superiori intelligenze della Chiesa padovana*. E ciò rispondeva a verità, come da altre fonti risulta.

Leggiamo infatti nel volume *Il Seminario di Padova*, che fra i colpiti dal duro provvedimento del vescovo Manfredini per aver rifiutato la firma alla protesta antivolpiana, fu tra i primi il prefetto don Fabris, che lasciò il Seminario piangendo, poi il valentissimo maestro don Domenico Zarpellon, supplente di storia ecclesiastica nella Facoltà teologica, don Andrea Zagna, professore di filosofia, don Domenico Barbaran, bibliotecario e direttore della stamperia del seminario stesso, don Domenico Roverini, e due altri insegnanti, tutti sacerdoti degnissimi per dottrina e cristiana pietà. Il professore Andrea Gloria, occupandosi anch'egli della questione, annotava nella citata sua *Cronaca*, a carte 48 «Il nostro clero, tanto della città che del territorio, non parteggia troppo per il potere temporale del Papa, invano il vescovo Manfredini mise fuori una circolare, perché i sacerdoti si dichiarassero a favore dello stesso; *la maggior parte si rifiutò di farlo*».

Nel Museo Civico di Padova, fra le carte Cavalletto-Maluta, si leggono lettere interessanti sulla battaglia combattutasi in città fra il vescovo e il partito nazionale a proposito dell'opuscolo del Volpe e della circolare vescovile. Fra le tante pubblichiamo quella che segue scritta da un patriota padovano sotto il pseudonimo di *Omo* (probabilmente il prof. Enrico Nestore Legnazzi) indirizzata al concittadino Carlo Maluta, esule a Brescia «Nessuno avrebbe mai immaginato che la *brochure* del Volpe portasse tanta rivoluzione nella Luogotenenza e nel clero veneto. Il famoso predicatore Scarso, parroco di Montegalda, per aver rifiutato la sottoscrizione, fu sospeso dalla predicazione; il proibitissimo ab. Guglielmi fu sospeso dalle sue funzioni e minacciato di sospensione *a divinis*, il De Marchi, preposito di Santa Sofia, e don Rizzo, parroco di Salboro, ambedue celebri per la loro facondia ed erudizione, sospesi dalla predicazione. Furono anche sospesi parecchi altri di cui non ricordo il nome; non so chi non sospenderebbe questo C... di vescovo, che non conosce né scrittura, né vangelo, ma soltanto la dinastia di Casa d'Asburgo.

«Egli è furibondo contro chi non sottoscrive la sua protesta, e ha giurato nel suo furore di vendicarsi di tutti quegli infami preti che non vogliono ubbidire ai suoi comandi. E tiene parola. Tutta Padova si commosse di sdegno all'udire improvvisamente, e per ordine di quel Giuda, espulso istantaneamente dal Seminario il canonico Fabris, prefetto di questo stabilimento, rinomato scrittore fra i preti, ottimo fra i cristiani. Quest'oggi stesso giunse al vescovo un dispaccio della Luogotenenza che encomia il suo operato e lo incoraggia a proseguire, offrendogli la sua protezione, anzi letteralmente la *forza armata* ove occorra. Fu riunita per ordine del vescovo stesso una Commissione composta di otto canonici e quattro parrochi per giudicare e sentenziare con esempio immemorabile, tutti i preti che non sottoscriveranno».

Il linguaggio è evidente e passionale, ma l'esposizione dei fatti è esatta.

A Belluno, alla circolare del vescovo mons. Renier, molti preti non risposero, o meglio risposero rifiutando la propria firma. Secondo una corrispondenza del 30 settembre 1862 al giornale ufficioso *L'Opinione*, pare che a Belluno si stesse preparando una *contro protesta* per denunciare le firme carpite e le patite violenze dai riluttanti a firmare.

La stessa reazione si verificava a Treviso dove quel vescovo mons. Federico Maria Zinelli, arrabbiatissimo austriacante, già canonico e predicatore in San Marco di Venezia, dove le sue prediche contro ogni cosa italiana erano applaudite o fischiate come in teatro secondo l'opinione degli ascoltatori, con circolari violente esigeva dal clero della sua diocesi, firme e condanne contro lo scritto del Volpe, provocando la reazione dei migliori che negando di sottoscrivere sfidavano l'ira del loro superiore, con grande scandalo delle anime timorate, che davanti a questo contrasto non sapevano rendersi conto esatto da che parte stessero il torto o la ragione.

Don Volpe assisteva da Faenza al triste spettacolo, dolente da un lato d'aver mosso il vespaio, ma soddisfatto dall'altro di constatare come quel clero veneto nel cui nome aveva parlato, fosse veramente in gran parte quale egli lo aveva giudicato.

Non immaginava allora la tempesta che già si stava addensando sul suo capo.

GIUSEPPE SOLITRO

(continua)

«Patavinitas» del gibbo di ZANCANARO

In occasione della mostra di Tono Zancanaro in Salone è stato pubblicato anche un bel catalogo (edito dalla Electa di Milano) in cui gli scrittori veneti Neri Pozza e Andrea Zanzotto portano acute testimonianze sull'opera dell'artista concittadino. Vengono ad affiancarsi a uno scritto di Tono stesso dal titolo «Autotono» e ad altri saggi di Sylvano Bussotti, Giorgio Amendola, Leonardo Sciascia, Ernesto Treccani. Il saggio introduttivo fondamentale è steso da Francesco Loperfido: in questo mi ha fatto molto piacere notare che viene citato un mio scritto su Tono, pubblicato nel settembre 1976 su «Terzo Occhio» di Bologna, l'unica rassegna italiana d'arte fantastica.

Poiché non ritrovo il mio saggio nella bibliografia del catalogo (talmente lacunosa e incompleta che sarebbe stato meglio non pubblicarla) e siccome d'altronde il mio scritto è forse l'unico su tono in chiave padovana, decido di proporlo a Giuseppe Toffanin per «Padova e la sua provincia», anche perché non credo che ci siano padovani abbonati a «Terzo Occhio».

Nella nostra città quindi il mio scritto dovrebbe risultare completamente nuovo.

Con l'occasione, mi fa piacere far conoscere tre «Gibbi» di Tono non esposti alla mostra, tra cui uno parigino.

S. Z.

Alla fine degli anni '30 era d'obbligo nelle province venete il «pittore della città» a cui si voleva affidato il compito di trasmettere una immagine locale. Nessuno avrebbe supposto in quegli anni che sarebbe stato Tono Zancanaro a documentare graficamente a Padova la crisi di identità che toccò il suo vertice in questo secolo.

In quell'epoca Padova viveva una sua vita sonnolenta e in gran parte mistificata. Arroccata nell'identificazione con le glorie del passato, fiera di una antica università ormai spenta, la sua urbanistica rifletteva la progressiva perdita di identità, cominciata fin dal '500 e ben visibile nella documentazione che ne dà Ruzante, quando difende la «patavinitas» oppressa dalla nobiltà veneziana, usando l'antica lingua pavana che veniva soppiantata dall'aristocratico linguaggio veneziano. Alla fine degli anni '30 la città è organizzata attorno a un centro storico fatto di pa-

lazzi inviolabili che racchiudono giardini misteriosi: sono abitati dai discendenti di quella aristocrazia che fu veneziana, poi austriacante, poi cattolica e dissidente, da ultimo fascista.

Attorno a questi si affacciano ai portici delle silenziose viuzze le abitazioni dei popolani: mai divenuti proletariato, continuano a gravitare nell'orbita dell'aristocrazia. Attorno a questo antico e civile centro storico è nata una periferia anonima, villette col giardinetto recintato da una rete metallica, vie non asfaltate, con nomi di eroi recenti. Qui abita una piccola borghesia di recente formazione, che si identifica nel fascismo come in uno schema culturale di promozione e qualificazione sociale. Il proletariato è lontano, accuratamente escluso dalla vita cittadina.

Accanto alle antiche mura, in quel luogo dove ci fu il terminal della linea fluviale Padova-Venezia, c'era il Portello, il ghetto in cui venivano confinati

gli ex-carcerati, i ladri, le prostitute, i piccoli venditori ambulanti, gli emarginati dalle più disparate provenienze. Al Portello toccò in sorte di difendere l'antica identità padovana, di essere il cuore segreto della città come se qui venissero a rifugiarsi gli ultimi eredi di Ruzante. Qui al Portello infatti una resistente tradizione orale conserva un grande patrimonio di fiabe, leggende, modi di dire, proverbi: una lingua e una letteratura eredi di quel mondo pavano che altrove si era snaturato integrandosi nella cultura veneziana dei dominatori.

Sul piano colto Padova non era riuscita ad esprimersi nel '900, come pure avevano fatto molte altre città di provincia, per esempio Treviso e Ferrara, per cui la cultura cittadina era anomala, ondeggiando tra l'erudizione universitaria estranea alla città e il gruppetto dei pittori locali che continuavano perifericamente le ultime propaggini del paesaggismo veneziano dell'Ottocento.

In questo spazio assurdo il giovane Tono Zancanaro, libertario in quel clima beffardo e grottesco che era tipico del Portello (a cui spiritualmente appartiene, anche se non materialmente), decide di definire la perduta identità della città. Sceglierà la pittura per un procedimento mentale che forse neppure lui saprebbe spiegare: certe scelte hanno all'origine sempre un elemento misterioso.

Chi cerca i significati del suo ambiente, prima di tutto deve trovare se stesso: nell'atto di questo ritrovamento, molto spesso incontra i mostri. Probabilmente è questo il senso della scritta «El sueño de la razon produce monstruos» che è bene in vista nel n. 43 dei «Caprichos» di Goya; mostri come immagini deformate da una identità perduta, che può vedere soltanto chi sia ben sicuro di se stesso, magari costretto al mascheramento perché sarebbero gli stessi mostri, da un alterato angolo visuale, a vederlo mostruoso.

Maestro nelle deformazioni grottesche fu François Rabelais, che sarà maestro anche di Tono, appassionato lettore di «Gargantua e Pantagruelle». La sua opera grafica ha infatti sempre una origine letteraria, così Rabelais sarà il suo punto di partenza.

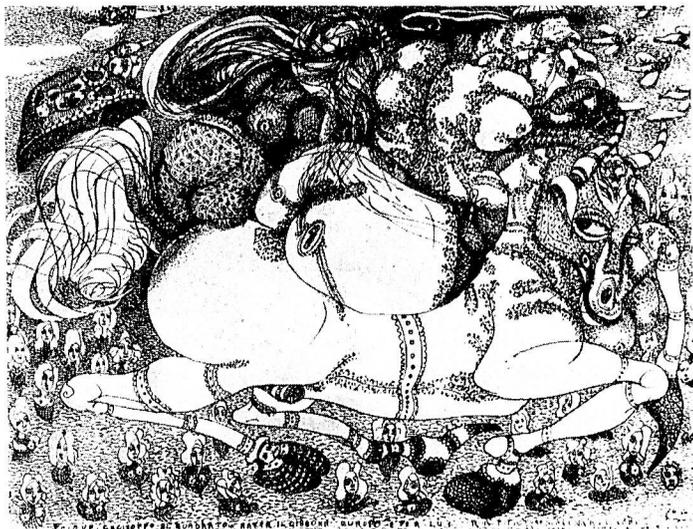
Il primo mostro che Tono individua è molto lontano: snatura la città con tentacoli sottili, le cui manifestazioni visibili sono le scritte sui muri e le immagini che troneggiano ovunque. Proprio queste immagini saranno l'oggetto dei primi attacchi di Tono.

Siccome il mostro si esorcizza attraverso il grottesco (è la antica tecnica del Portello), così Mussolini diventa il «Gibbo» in alcuni disegni del '37 costellati di scritte che facevano la parodia di quelle sui

muri, nello spirito bizzarro e fiabesco che riecheggia tutto un mondo del Portello, ricchissimo di battute colorite, lepide barzellette (spontanea satira politica) e favole spaventose. I «proto-Gibbo» del '37 sono caricature di Mussolini in cui notiamo le orecchie enormi, quasi d'asino. Forse c'è un'eco della leggenda di Re Mida, molto popolare nel Veneto nella versione in versi dialettali stesa dal veronese Dante Bertini, che indicò nel segreto svelato delle orecchie d'asino del re il motivo per una rivolta popolare. In effetti Tono sapeva benissimo come i potenti abbiano quasi sempre le orecchie d'asino e come questo non significhi affatto una loro esautorazione; voleva solo individuare il mostro che poteva definire solo nei termini di una beffarda «patavinitas», tipica del Portello.

Da ciò deriva quella che lo stesso Tono, nella prima monografia del Gibbo curata da Raffaele de Grada (edita da Neri Pozza nel 1964), chiama «italianità del Gibbo, e del Gibbonismo, ch'è come dire della casalinga qualità del fascismo».

Un mostro tanto lontano stentava però a tradursi visivamente, ecco che allora Tono lo mette in rapporto dialettico con Gibba Gaetana, uscendo dalla caricatura per sfrenarsi nell'orgia fantastica delle mitologie padovane, all'incrocio tra mondo onirico, sagra paesana, letteratura popolare e mostri reali. La Gaetana infatti appartiene al recente folklore padovano: era una donna enorme, con gambe elefantine, che girava per le piazze rubacchiando dai banchi di frutta, una delle «macchiette» che la vecchia Padova aveva prodotto. Questo mostro casalingo, espressione simbolica della Padova mercantile (quella del centro storico) è l'immagine di una situazione distorta sul piano sociale. E' l'alibi perfetto per Tono, cioè una forma mostruosa che si presta a grottesche malinconie: sotto questo aspetto si cela una realtà umana profonda che solo a pochi è dato conoscere. Forse Tono nella realtà esistenziale era amico di Gaetana, quanto meno ne aveva stima. In un disegno è scritto «La Gaetana che si prova nella parte di Gaetana», come se tutto facesse parte di un teatro di mostri, quelli che popolano la «Repubblica di Tono» in una sorta di nera «sacra rappresentazione» al contrario. Quando Gaetana sarà entrata nella parte, avverrà un rapporto dialettico, perché Gibba Gaetana, cioè l'identità patavina borghese prodotto di vecchi snaturamenti, si scontra con Gibbo-Mussolini, che tendeva a riassumere l'identità nazionale, dato che al Portello c'era su un muro l'enorme scritta «duce, sei tutti noi!». La vecchia anima di Padova, che ancora sopravviveva sotto le stratificazioni, in una città dominata



«Giove gaglioffo al quadrato ratta il Gibbone Europa e per lui ratta pure Madonna Venere» (Giugno 1942)

dai mostri esterni, non può che essere mostruosa (Venere è solo un sogno) e trova allora essa stessa un altro mostro in cui identificarsi, la Gaetana. Da questo momento le scene del Gibbo sono da ricondurre al mondo grottesco dei grandi barocchi: in quel balletto di mostri avviene una trasformazione onirico-favolistica del reale che produce altri mostri quali esorcismi: d'altronde tutta la favolistica popolare veneta è da ricondurre al mondo barocco.

Gaetana sarà la compagna di Gibbone: una scritta in un disegno del 1942 dice infatti: «Giove gaglioffo al quadrato ratta il Gibbone Europa e per lui ratta pure Madonna Venere - Dai sogni di Gibbo di Martin Cioci». L'allusione è trasparente: un mostro è calato sull'Europa (Hitler?) assumendo le forme del mostro locale (Mussolini-Gaetana) che viene coinvolto e portandosi via Venere, il mito di una arcaica età in cui l'identità era chiara e netta. Venere siamo tutti noi quando siamo noi, ma Venere è anch'essa smarrita, si ritrova soltanto nei «sogni delle statue del Pra' della Valle», quando la città che dorme rivela nel sonno fantasmi di età scomparse, nelle facciate di antichi palazzi sotto la luna, nelle mille lune che illuminano il Pra' della Valle, luogo emblematico per Tono.

E' un giardino illuminista d'acqua e di pietre coi monumenti ai grandi personaggi della cultura che furono a Padova. Non è uno strumento per una identità, anzi è un modo per mistificare l'anima popolare trasferendo il passato della città in un quadro di ampollosa ufficialità. Tono fa entrare il Portello nel Prato della Valle, attraverso il Gibbo e la Gaetana che intervengono a smitizzarlo: addirittura pone su uno

dei piedestalli una bicicletta, per fare un «monumento alla bicicletta rubata»: questa attività era tipica del Portello. Se non andiamo errati, abbiamo visto a lungo Tono su quella bicicletta. Egli che non ha mai guidato una automobile, certo ce l'ha ancora. Era sempre quella con cui non molti anni fa entrava alla libreria Draghi a vedere le novità?

La dissacrazione passa attraverso il grottesco, il popolare, il barocco, concretizzandosi immediatamente in una espressione artistica matura, tipica di Tono. Se la poesia di quei disegni è riconoscibile nel mondo padovano (si potrebbe fare una filologia riscontrando ogni particolare nel folklore cittadino), stilisticamente c'è il problema delle origini. Leonardo Sciascia in una bella prefazione a un brutto libro su Alberto Martini, cita proprio Zancanaro a proposito dell'artista trevigiano, raffinato e decadente, illustratore di Poe, Tassoni, Pulci, Shakespeare, Verlaine, Mallarmé, Rimbaud, de Nerval, grande esponente di quel liberty che si andava evolvendo nel surreale. In effetti, anche se non ne è molto provata l'influenza su Zancanaro, è indubbio che Alberto Martini fu un infaticabile evocatore di mostri, che provenivano certo da altro clima e da altra epoca, ma anch'essi proiettati dalla stessa società borghese: anch'essi avevano la funzione dell'esorcismo. Questo può essere un modulo proveniente da una cultura decadente, ma nella stessa prefazione di Sciascia è scritto che Tono afferma spesso: «Sono decadente, e me ne vanto».

C. Ludovico Raghianti nel grande volume sul Gibbo (edito nel 1971 dalle edizioni Bora di Bologna e La Loggetta di Ravenna) si pone il problema in questi termini: «Il quadro della presentazione del Gibbo fu (e restò poi in molti casi) al principio spiccatamente populista, per ragioni di cronaca e di accoglienza contingente... e qui insorse... una prima perplessità per me, di fronte a una materia figurale di ostentazione plebea, investita da un segno aristocratico sino alla cifra». Poi fa una ipotesi ardita, quella della pittura «da case di tolleranza», nel senso che certa pittura francese entrava in Italia attraverso oleografie usate solo in quei luoghi. Non so se a Padova Tono frequentasse la «Maria onta» o «la zia», ma in via S. Agnese, nella ora demolita «casa» di Norma Cazzanti (si chiamava proprio così), casino di lusso che ebbe grandi momenti durante la prima guerra mondiale, c'erano affreschi del ferrarese Cesare Laurenti, artista liberty di gusto europeo che affrescò anche l'albergo Storione di Padova ora demolito e che, per uno strano caso, assieme al figlio Nicola pure pittore, fu il primo maestro di pittura di Roberto Melli. L'ipo-



«In mistico furore il sacerdote svela misteri» (Parigi 1947)

tesi di Raghianti su questa fonte di Tono viene ad essere così una intuizione magistrale.

Il procedimento dissacratorio non è però indirizzato nella ricerca di uno stile, come fanno i giovani, dato che Tono non è mai stato giovane come pittore, anche se il suo spiritaccio ce lo fa vedere sempre come un saggio adolescente cresciuto. È la giovinezza antica del Portello, beffarda e caustica, che in lui si rivela; perciò la sua pittura è subito matura e anche tecnicamente si rivela sicura nelle scelte, subito definitive. È il Portello miserabile e allegro, rifugio dei mostri (sono tali in quanto una società mostruosa li riconosce diversi), che attraverso la penna di Tono recuperano lo spazio cittadino che ad essi spetta, invadendo come primo luogo Prato della Valle, questa raccolta di glorie cittadine elevate da una cultura accademica che ha ridotto il Portello a luogo di mostri, che Tono addomestica in un casalingo iperuranio familiare.

Forse non è un caso che su uno di quei piedestalli illuministi ci sia il monumento a Pietro d'Abano medico e stregone, che Padova dissotterrò per processarlo da morto e bruciarne il corpo sul rogo degli eretici; forse non è un caso che di notte il Portello riprendesse il possesso di quella zona, che si popolava di accattoni, raccoglitori di cicche, anime sperdute in cerca di un'area d'ombra. È appunto di notte che Venere scende tra le statue, nei sogni degli emarginati di quel Portello che, produttore di mostri tra

i mostri, conserva una identità patavina, altrove (e ora più che mai) ferocemente calpestate. Quando nel cielo ci sono mille lune, i personaggi delle statue hanno come nome «io romano antiquo»: è la canzonatura del Portello, che sostituisce la sua caustica vena alle scritte sui muri esibite dal potere. È appunto di notte che la Gaetana (si vedeva fino a non molti anni fa dormire d'estate seduta accanto alla sua bicicletta) si produce nel ballo mostruoso col Gibbo: forse anche le «macchiette» padovane, mostri casalinghi, erano alleati del potere, essi che erano stati costretti ad accettare la perdita di identità, fanno la «Gibbonesca notturna in Pra'».

Ma che cosa avranno sognato in realtà queste «macchiette»? Quei «sogni di Martin Cioci», nome che ci fa pensare tanto al «macaronico» Merlin Cocai, come a un'altra «macchietta», erano di Tono o era una proiezione di un inconscio collettivo, di tutta la nostra «patavinitas» tanto logorante? Noi tutti sappiamo d'altronde che «Gibba Gaetana due volte più bella della bella Otero la supera anche di più in giochi di magia». In un altro caso incontreremo il «Nano Bagonghi», personaggio di un circo famoso che entrò nel lessico familiare padovano. Sono del nostro lessico anche tutte quelle parole ridicole dei disegni, come «straccaganassa» (castagna secca) che esorcizza il terribile «bagnasciuga» del famoso discorso. Anche se Raghianti non crede molto alle frasi di Tono, bisogna riconoscere che, almeno per noi padovani, le scritte dei suoi disegni hanno la funzione di quelle dei «caprichos» di Goya. Le scritte sui muri, gli slogans dannunziani, i luoghi comuni esterni, sono le stratificazioni di culture estranee che si oppongono al Portello.

I potenti hanno le orecchie d'asino, come Tono ben sa, e sono «macchiette» come quelle padovane: e qui si confondono vittime e carnefici, perché tra l'oppressore e l'oppresso, il mistificatore e il mistificato, c'è sempre un rapporto tragico, nel quale entrambe le parti subiscono una perdita di identità. A questo punto occorrerebbe una citazione di certi scritti di P.P. Pasolini, che sono quanto mai importanti anche per capire le opere di Tono.

Tono nella fantasmagorica stesura delle migliaia di disegni del '42-'45 deve convincersi della sua identità, che equivale a convincersi della sua esistenza. Ogni volta il disegno è la prova di essere vivo, di essere Tono, di non essere ancora un mostro. Anche se egli si scopre in un mondo padovano condannato dai tempi, cioè vi scopre radici antiche e remote, la sua identità non è per questo meno valida e significativa. Lo si vedrà quando affronterà i suoi lunghi viaggi, con

gli stranissimi disegni in cui sono riconoscibili i portici del Portello in Estremo Oriente, come ritroveremo il Pra' della Valle in Piazza Navona. In questo c'è anche una aderenza al più vasto mondo veneto, perché anche Giovanni Comisso, nei suoi numerosi viaggi finì sempre per descrivere Treviso, come ritrovò l'Oriente nella sua campagna di Zero Branco.

Nel '47 Tono andò a Parigi e, per un caso che non può essere fortuito, si legò di amicizia con lo scrittore surrealista André Pieyre de Mandiargues di cui fu ospite: proprio in quel periodo de Mandiargues si stava occupando dei mostri di Bomarzo. Il Gibbo padovano allora fa anche una puntata fuori di Padova (la prima) a Parigi ancora capitale europea della cultura e della ritrovata libertà. Non c'è più il tono polemico di qualche anno prima, perché ora il Gibbo è una chiave critica per penetrare nell'Europa da ritrovare.

SANDRO ZANOTTO



«Se ci sei batti un colpo» (1944)

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XLIII)

MAILLARD vedi DESFORGES MAILLARD

MAINARDI Sofoleone

Studiò legge all'Univ. di Padova e fu, poi, avvocato in Venezia. Un suo «sonetto» per il V centenario della morte del Petrarca è conservato ms. nella Biblioteca civica di Padova (C.P. 1133/12) e un altro fu pubblicato per l'inaugurazione del monumento ad A. Canova in Venezia (1827). Nel 1871 fece il discorso per l'inaugurazione del monumento a P.F. Calvi in Noale. Alunno, 1826 c.

MAINONI (Stefano de) nob. d'Intignano

Consigliere in Milano e direttore della Fabbrica lombarda dei tabacchi; studioso di numismatica, possedeva una ricca raccolta di monete antiche. Socio dell'Accad. di belle arti di Vienna, della Colombaria di Firenze e di varie altre.

Onorario, dic. 1819.

MAIOCCHI Giovanni Alessandro

(Codogno, Milano, 1795 c. - Torino, 27 ott. 1854). Laureato in fisica e matematica a Pavia (1816); perfezionati i suoi studi a Vienna (1817-19), insegnò nei Licei di Sondrio, Mantova e Milano. Autore di studi fisici e ideatore di un galvanometro e di un elettroscopio, fu onorato dall'imperatore Ferdinando d'Austria con un anello in brillanti. Socio di varie Accademie.

Corrispondente, 4.5.1843.

MAIRONI DA PONTE Giovanni

(Bergamo, 16 febr. 1748 - ivi, 29 genn. 1833). Naturalista, specialmente geologo. Prof. di storia naturale nel Liceo di Bergamo dal 1800, ove fu segretario perpetuo dell'Accad. economico-arvale e presidente dell'Ateneo; membro delle Accademie dei XL, di Jena e della Soc. patriottica di Milano. Noto fra i suoi scritti «I tre regni della natura nella provincia di Bergamo» (Modena 1823).

Corrispondente, 18.3.1784.

MALACARNE Gaetano (Vincenzo Gaetano)

(Acqui, agosto 1779 - Padova, 22 maggio 1832). Laureato in medicina e chirurgia a Padova (1800), fu in quell'Università prima aiuto del Gallini alla cattedra di fisica animale, poi prof. di medicina veterinaria (1805-15), di veterinaria teorica e pratica (1815-17), indi di fisiologia, patologia e terapeutica generale. Fra i suoi studi, notevoli quelli sulla encefalotomia di alcuni quadrupedi (1795), sul carbonchio dei buoi (1797), sulla digestione dei ruminanti (1815) ecc.; nel 1819 pubblicò anche le memorie intorno alla vita e alle opere del padre Vincenzo. Nel 1814 all'Accademia patavina espose alcune sue osservazioni sulla deviazione di certi visceri, fatte sul cadavere di un detenuto, come medico-chirurgo nella casa di reclusione. Membro delle Accademie dei XL, delle Scienze di Torino, di Verona, di Gorizia, della Giuseppina di Vienna. Ricordato da A. Meneghelli

nei «Nuovi saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», V, 1840, p. XVII.

Corrispondente, 12.4.1804; Attivo, 11.2.1814; Direttore cl. sperim., 20.11.1823.

MALACARNE Giuseppe (Claro-Giuseppe)

Figlio di Vincenzo. Laureato in medicina, fu prof. di storia naturale, botanica, chimica e agraria nel Liceo di Brescia. All'Accademia patavina, lesse, fra l'altro, una memoria «Sulla maniera di imbiancare la carta stampata» ed illustrò le sue «Ricerche intorno all'azione della atmosfera e delle differenti specie d'aria sul corpo umano». Pubblicò il «Catalogo delle specie vegetali del Giardino della scuola botanica del Liceo del Mella» (1810) e il «Catalogo delle opere stampate e de' discorsi accademici inediti di Vincenzo Malacarne» (1811).

Alunno, 15.1.1795; poi Corrispondente.

MALACARNE Michele Vincenzo Gaetano

(Saluzzo, Cuneo, 28 sett. 1744 - Padova, 4 sett. 1816). Prof. di anatomia e chirurgia ad Acqui, a Torino, a Pavia e, dal 1794, nell'Univ. di Padova, di cui fu prorettore, sindaco degli artisti e direttore del Museo di ostetricia. Oltre ai numerosi lavori di interesse scientifico, particolarmente sulle mostruosità e malformazioni, scrisse anche opuscoli divulgativi e versi berneschi. Giunto a Padova nel 1794, all'Accademia accadde un «conflitto letterario» per la sua nomina a socio pensionario, cui il Sografi, già Ricovrato e Urbano, aspirava; e, come narra il Polcastro, «nacque Consiglio accademico "lo sconsigliato consiglio" di rimettere l'elezione al Magistrato dei Riformatori dello Studio», che approvarono la nomina del Malacarne, con le conseguenti dimissioni del Sografi. Numerosissime furono le memorie lette dal Malacarne all'Accademia patavina: particolarmente interessante quella «Che i giardini detti all'Inglese oggidì, erano già in uso parecchi secoli fa in Italia» (*Arch. Accad. patav.*, b. XXV, 1459 e b. XIII, 1547), Direttore della sez. centrale padovana dell'Ist. di sc., lett. ed arti nelle province venete e membro della Soc. ital. dei XL, delle Accademie di Vienna, Parigi, Pietroburgo, Harlem, Torino, Verona, Firenze ecc. Ricordato da L. Caldani nei «Nuovi Saggi della c. r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», I, 1817, p. XLV.

Pensionario, 25.4.1794; Direttore cl. filos. sperim., 3.12.1812.

MALACREDA Benedetto

Padovano. Una sua composizione poetica figura fra gli *Applausi dell'Accad. de' Ricovrati alle Glorie della Seren. Repubblica di Venezia* (Padova 1679). La sua

nomina fra i Ricovrati venne proposta dal fratello Pier Lorenzo.

Ricovrato, 22.11.1678.

MALACREDA Pier Lorenzo

Padovano. Prof. di jus canonico nell'Università di Padova (secondo il Papadopoli e il Vedova avrebbe insegnato dal 1672 al 1685, secondo il Facciolati dal 1670 al 1679, poi trasferito nello studio di Parma; dai verbali dell'Accad. dei Ricovrati risulta però che «per la morte [Padova 1679] del segretario L. Malacreda non furono registrati tutti gli atti...»). Per i Ricovrati, fra l'altro, nel 1678 recitò il panegirico in lode del santo protettore Francesco di Sales e nella basilica del Santo l'«Oratione funebre destinata dall'Accademia de Ricovrati nell'esequie di Sertorio Orsato» del quale «seppe col suo discorso molto bene raddolcire l'arezza della perdita» (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 284, 292, 305, 343).

Ricovrato, 21.6.1675; Segretario, 1679.

MALAGO' Pietro Paolo

Prof. di medicina e chirurgia in Ferrara. Il suo ritratto inciso da M. Signorelli su disegno di G. Domenichini «in segno di riconoscenza, gli Amici e Studenti D.D.D. l'a. 1829» (*Museo Civ. Padova, Racc. ritr. dei medici Benvenisti*).

Corrispondente, 1815 c.

MALAGOLA Carlo

(Ravenna, 5 agosto 1855 - suicida a Venezia, ott. 1910). Laureato in legge a Bologna, fu in quella città direttore dell'Archivio di Stato, prof. inc. di paleografia e diplomatica all'Università e soprintendente agli archivi dell'Emilia, indi, dal 1898, direttore dell'Archivio di Stato di Venezia. Autore di numerose pubblicazioni, la maggior parte riguardanti lo Studio bolognese. Membro della Deput. di s. p. per le province della Romagna e dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti. Corrispondente, 1.5.1892.

MALASPINA

«Marchese *Pietro Paolo* Malaspina» (così risulta dai verbali dell'Accademia dei Ricovrati, *Giornale A.*, c. 87). Probabilmente trattasi del parmense *Pier Francesco* (1550 c. - 14 marzo 1624), che portò il titolo di «marchese degli edifizii», feudo del piacentino, e che propose a Galileo alcune sue difficoltà concernenti la meccanica e la velocità dei gravi cadenti; combattente nella battaglia di Lepanto (1570), poi ambasciatore di Casa Farnese presso case regnanti e imperiali.

Ricovrato, 29.1.1604.

MALDURA Andrea

(Padova, 20 marzo 1730 - ivi, 29 nov. 1802). Giurista. Nel 1770 ottenne da Massimiliano di Baviera il titolo di conte, confermato anche dalla Repubblica veneta. Fece costruire il sontuoso palazzo in via Beato Pellegrino, ora sede di vari Istituti di lettere dell'Univ. di Padova. Possedeva una ricca biblioteca di circa 12.000 volumi e più di un centinaio di manoscritti, ereditata dalla famiglia Emo-Capodilista con l'obbligo di non alienarla. All'Accademia dei Ricovrati, di cui fu più volte consigliere, recitava spesso le sue composizioni accademiche e per tre volte l'orazione panegirica in lode del Santo protettore S. Francesco di Sales (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 178, 185, 187, 188, 191, 192, 193, 201, 204, 212, 227, 294).

Ricovrato, 3.1.1750; Soprannumerario, 29.3.1779.

MALDURA Felice

(Padova, 1724 - ivi, ott. 1800). A Padova fu per molti anni bibliotecario in S. Giovanni di Verdara, prof. di diritto all'Università ed eletto nel 1774 canonico decano della Cattedrale.

Ricovrato, 16.5.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

MÂLE Émile

(Commentry, Allier, 2 giugno 1862 - Châlis, Oise, 6 ott. 1954). Storico dell'arte. Direttore dell'École française di Roma (1923-37) e prof. di storia dell'arte a Saint'Etienne, a Tolosa e alla Sorbona. Membro dell'Accademia di Francia e delle Iscrizioni di Parigi, della Reale del Belgio, dei Lincei di Roma ecc.

Corrispondente, 12.4.1937.

MALFATTI Bartolomeo

(Mori, Rovereto, Trento, 25 febr. 1828 - Firenze, 15 genn. 1892). Laureato in legge a Pisa, studiò anche economia e statistica, storia, geografia e musica. Prof. di geografia all'Accad. scientifico-letteraria di Milano e, dal 1879 alla morte, all'Istituto di studi superiori di Firenze. Lasciò molti scritti di storia, letteratura, geografia, etnografia, toponomastica, fra i quali l'importante opera «Imperatori e papi al tempo della signoria dei Franchi in Italia» (1876). Membro del Consiglio superiore della p.i., dell'Ist. Lombardo, dell'Ateneo Veneto, dell'Accad. degli Agiati di Rovereto e di varie Deputazioni di s. p.

Corrispondente, 3.7.1887.

MALFATTI Luigi

Veronese. Laureato in matematica all'Università di Padova, ove fu, poi, ripetitore di calcolo sublime.

Alunno, 17.1.1811; Corrispondente, 7.1.1813.

MALIPIERO Gianfrancesco

(Venezia, 18 marzo 1882 - ivi, 1° agosto 1973). Musicologo e compositore. Prof. di composizione nel Conservatorio di Parma e nel Liceo musicale «B. Marcello» di Venezia. Nel 1938 a Padova diresse l'Ist. musicale «C. Pollini», tenne un corso di conferenze di storia della musica e fondò l'Istituto per lo studio della storia della musica veneta, associato a quella Università. Oltre la sua fecondissima produzione, comprendente ogni genere musicale, curò l'edizione integrale di tutte le opere di Monteverdi e in parte quelle di Vivaldi. Ricordato da W. Dalla Vecchia negli «Atti e mem. della Accad. patavina di sc., lett. ed arti», LXXXVI, 1973-74, 1^a, pp. 59-60.

Corrispondente, 18.3.1939.

MALIPIERO Giovanni

Probabilmente è il patrizio veneto (1662-1709) che, fra l'altro, scrisse su «Le rovine dei Tuchi. Componimenti accademici nel Collegio patriarcale di Murano l'anno 1684».

Ricovrato, 10.8.1686.

MALIPIERO SASSONIA vedi SASSONIA

MALMIGNATI Antonio

(Lendinara, Rovigo, 1° nov. 1842 - Padova, 12 nov. 1885). Laureato in giurisprudenza a Padova, esercitò per qualche tempo l'avvocatura, dedicandosi poi esclusivamente agli studi letterari e alla poesia; docente di letteratura italiana nello Studio padovano (1885). Pubblicò, fra l'altro, il «Sogno di Napoleone III», suo primo lavoro che dedicò a Victor Hugo e da questi benevolmente giudicato; la commemorazione di Andrea Cittadella Vigodarzere, tanto apprezzata dal Tommaseo; vari altri studi sul Petrarca, il Tasso, il Gozzi, il Foscolo ecc. All'Accad. patavina venne proposta la sua nomina «alla condizione ch'egli si prestasse ad alcune letture»; accolto l'invito, il 1° dic. 1872 lesse un'applaudita memoria «Sulla pena di morte», che gli valse l'aggregazione. Benemerito presidente dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta e socio di altre istituzioni scientifiche e letterarie. Una lapide con medaglione gli fu eretta nel chiostro del noviziato al Santo di Padova ed altra iscrizione fu murata nella cappella gentilizia dei Malmignati nella parrocchiale di S. Biagio in Lendinara.

Corrispondente, 9.2.1873; Straordinario, 15.7.1875; Ordinario, 21.7.1878; Segretario.

MALMIGNATI vedi anche PAROLARI MALMIGNATI

MALMUSI Giuseppe

Sacerdote (m. 1769?). Guardiano della Congregazione dei Gesuiti e rettore del Collegio dei nobili di Modena; prof. di teologia in quell'Università.

Ricovrato, 9.8.1760; Soprannumerario, 29.3.1779.

MAMELI Efisio

(Ploaghe, Sassari, 31 dic. 1875 - Padova, 10 giugno 1957). Laureato in chimica a Cagliari, fu in quell'Università assistente di G. Oddo, che seguì nel suo trasferimento a Pavia; durante la guerra del '15-18 fondò e diresse a Cervignano il laboratorio chimico della 3^a Armata; successivamente fu prof. incaricato nelle Univ. di Sassari, Perugia e Parma, indi ordinario di chimica farmaceutica in quella di Padova (1932-1948), di cui fu prorettore e preside di facoltà. Qui istituì l'Ist. di chimica farmaceutica e il Centro di studio per la chemioterapia del C.N.R. Autore di 213 memorie riguardanti i vari campi della chimica. Medaglia d'oro dei benemeriti della cultura, presidente della Soc. italiana di scienze farmaceutiche e della sez. veneta della Soc. chimica italiana; membro di varie Accademie. Ricordato all'Accademia patavina da L. Musajo negli «Atti e memorie», LXX, 1957-58, 1^a, pp. 45-52.

Corrispondente, 21.6.1942; Effettivo, 17.2.1957.

MANCALINI

Corrispondente, 1.8.1816.

MANCINI Carlo

Probabilmente è il bolognese Carlo Antonio, che nel 1660 pubblicò un trattato sulle stelle mediche nel volto di Giove.

Ricovrato, 24.11.1633.

MANCINI Enrico Guglielmo

Segretario della Società dei Curiosi della natura di Berlino.

Agr. onorario, 30.4.1777; Soprannumerario, 29 marzo 1779.

MANCINI Lelio

Giurista e canonico di Montepulciano (m. a Padova nel 1654). Dopo aver insegnato legge per 24 anni nello Studio pisano, nel 1636 fu chiamato alla cattedra di diritto canonico dell'Univ. di Padova. Oltre varie opere giuridiche scrisse la nota «Relazione del gran Santo di Padova Antonio...» (Padova 1654). Dell'Accad. dei Ricovrati fu più volte consigliere e censore alle stampe.

Ricovrato, 15.4.1638; Principe, 1648-49.

MANCINI Ottavio

Ecclesiastico romano (m. nel 1630). Fu per la S. Sede rettore del contado veneziano; nominato vescovo di Cavaillon (Francia) nel 1607. Ai Ricovrati scrisse una lettera di ringraziamento per la sua nomina, che venne letta nell'adunanza del 29.1.1604 (*Accad. Ric. Giorn. A*, 87).

Ricovrato, 6.12.1603.

MANCINI Poliziano

Nobile padovano, autore del romanzo, allora famoso, «Il principe Altomiro». All'Accad. dei Ricovrati, di cui fu «censore sopra le stampe», il 16.2.1646 fu «il primo che sciogliesse la lingua per apportar meraviglie nell'Antro dell'Accademia... e che in lode del focco, dimostrò che anco alla purità de gl'elementi vale la virtù d'huomeni dotti... Discorse poi sopra il problema se li fuochi artificiali apportino commodo o incommodo all'arte militare» (*Accad. Ricovr. Giorn. A*, 139v).

Ricovrato, 3.4.1645.

MANDEL Emmanuele

Laureato in medicina a Padova nel 1833. Il 28.3.1832 presentò all'Accademia patavina la memoria «De causis sterilitatis», tema della successiva sua tesi di laurea.

Allunno, 24.1.1832; Corrispondente, 21.1.1834.

MANDRUZZATO Salvatore

(Treviso, 10 dic. 1758 - Padova, 11 febr. 1837). Studiò lettere nel Seminario di Treviso, chimica presso un farmacista di Venezia, filosofia e medicina nell'Univ. di Padova, ove si laureò nel 1788. Qui fu assistente alla cattedra delle Terme di Abano (1790), poi ordinario (1796), indi ordinario di chimica farmaceutica (1807-1815); sindaco della Facoltà medica (1813-14). All'Accademia patavina, fra l'altro trattò «Del clima e dell'aria de' bagni di Abano» e illustrò le piante che vivono in quelle fonti calde. Membro della direzione di polizia medica (1811-16), del Collegio dei Dotti, delle Accademie di Torino e Udine, degli Atenei di Venezia e Treviso ecc.

Alunno, 2.6.1785; Urbano, 26.5.1791; Pensionario, 28.5.1795; Presidente, 1807-1808; Emerito, 21 febbraio 1832.

MANENTI Francesco

Abate, precettore pubblico in Pordenone; pubblicò varie composizioni poetiche.

Ricovrato, 28.6.1763; Soprannumerario, 29.3.1779.

MANENTI Giannantonio

Friulano; padre maestro degli Agostiniani e bibliotecario del suo ordine. Fra i Ricovrati recitava spesso le sue composizioni poetiche (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 178, 180, 187, 192, 193, 205). Ricovrato, 31.1.1750.

MANERA Luigi

«Per naturale propensione attratto a' studii di storia naturale e fisiologici» e desideroso di far parte ai lavori dell'Accademia patavina, venne ascritto fra gli alunni (*Arch. Accad. patav.*, b. VI, n. 790). Alunno, 15.12.1829.

MANETTI Saverio

(Firenze, 1723 - ivi, 19 nov. 1785). Medico e botanico. Lettore straordinario di medicina a Pisa e, dal 1749 al 1782, prefetto dell'Orto botanico di Firenze. Qui, sotto la sua guida, si fecero i primi esperimenti per l'innesto del vaiuolo. Fra le sue opere, noto il trattato «Delle diverse specie di frumento e di Pane» (Firenze 1765). Fu tra i fondatori dell'Accad. dei Georgofili di Firenze e segretario di quella botanica; membro dell'Accad. dell'Ist. di Bologna. Sua effigie, in medaglione, nell'Ist. botanico di Firenze. Agr. onorario, 1.9.1773.

MANFREDI Eustachio

(Bologna, 20 sett. 1674 - ivi, 15 febr. 1739). Laureato in legge (1692), si dedicò allo studio della matematica, dell'astronomia, dell'idraulica e della poesia. A Bologna fu lettore di matematica nello studio, soprintendente alle acque, prorettore del Collegio Montalto e astronomo alla Specola. Membro di numerosissime Accademie, egli stesso fondò nella sua casa l'Accad. degli Inquieti e fu, fra gli Arcadi della Colonia del Reno, uno dei più vivi ed eleganti imitatori del Petrarca. All'Accad. dei Ricovrati, il 15 giugno 1728, recitò un Sonetto «che fu ascoltato come cosa in suo genere perfettissima con gran piacere» e nel 1729 un altro suo «sonetto amoroso di varissimo e gentilissimo gusto» fu letto dal Principe della stessa Accademia (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 436, 446).

Ricovrato, 1.10.1727.

MANFREDI Muzio

Nobile cesenate, letterato e poeta. Fu al servizio di Ferrante II di Gonzaga a Guastalla e, dal 1591, segretario e consigliere della duchessa di Brunswick a Nancy. Autore della nota e discussa tragedia «Semiramis» (1583). Socio delle Accademie degli Innommati, degli Invaghiti e degli Olimpici.

Ricovrato, 10.5.1601.

MANFREDINI Antonio Maria

Conte rodigino, letterato, «filosofo critico»; autore, fra l'altro, dell'opera «La indifferenza nel secolo decimottavo». Nel 1755, a capo di alcuni «discordi Accademici Concordi», staccatisi dall'antica istituzione «causa la riconferma al Principato di Cristina Roccati», fondò in Rovigo l'Accademia degli Allegri. Membro dell'Arcadia col nome di «Navisto Teutesio». Ricovrato, 13.5.1751; Soprannumerario, 29.3.1779.

MANFREDINI Federico

(Rovigo, 24 agosto 1743 - Campoverardo di Campogara, Venezia, 2 sett. 1829). Marchese, uomo politico, valoroso combattente, mecenate di letterati e artisti; educatore di Francesco e Ferdinando figli di Pietro Leopoldo granduca di Toscana. Salito al trono Ferdinando, fu suo consigliere e primo ministro nel principato di Salisburgo e nel granducato di Würzburg. Appassionato collezionista di pitture e incisioni, lasciò le prime al Seminario Patriarcale di Venezia, le altre al Vescovile di Padova. Socio dell'Accad. dei Concordi di Rovigo, ov'è conservato il suo ritratto dipinto da G. Fabbrini; un busto (scult. Rinaldi) con iscrizione trovasi nel Seminario patriarcale di Venezia.

Onorario, 7.2.1811.

MANFREDINI Federico

(Rovigo, 27 agosto 1792 - Padova, 16 agosto 1882). Marchese, nipote del precedente. Studiò a Pisa, a Pistoia, a Padova presso i Somaschi e nel Seminario vescovile. Dottore in teologia, canonico della Cattedrale padovana (1841), vicario generale della Diocesi (1842), vescovo titolare di Famagosta (1843) e di Padova dal 1857 (nominato dall'imp. Francesco Giuseppe il 21 gennaio e preconizzato da Pio IX il 19 marzo). Ringraziando l'Accad. patavina per la sua nomina, esprimeva la certezza che le «dotte fatiche... non perderanno mai di vista la Prima Verità fonte d'ogni umano sapere ed unico fine a cui devono essere diretti i nostri studii, per evitare l'errore e le fatali sue conseguenze». Un'iscrizione lo ricorda nella Cattedrale di Padova.

Onorario, 5.7.1857.

MANFREDINI Giovanni Battista

(m. nel 1831). Medico-chirurgo della real Corte di Modena.

Corrispondente, 20.1.1825.

MANFREDINI Giuseppe

Marchese di Rovigo.

Ricovrato, 18.4.1754; Soprannumerario, 29.3.1779.

(Continua)

ATTILIO MAGGIOLO



notiziario

56^a FIERA DI PADOVA

Venerdì 26 maggio, alla presenza del Ministro per le Partecipazioni Statali on. Antonio Bisaglia, è stata inaugurata la 56^a Fiera di Padova.

RICORDATO ALDO MORO

Domenica 21 maggio, nel corso di un'assemblea straordinaria della Democrazia Cristiana tenutasi presso il Teatro Pio X, il sen. prof. Luigi Gui e l'on. avv. Carlo Francanzani hanno solennemente commemorato Aldo Moro.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nella riunione del 19 maggio il socio prof. Claudio Villi ha parlato su: «I fondamenti concettuali della fisica sub-nucleare».

GIORNATA DEL BICENTENARIO DI G. B. BELZONI

Il 24 maggio si è tenuta nell'Archivio Antico del Palazzo del Bo la giornata celebrativa per il bicentenario della nascita di G. B. Belzoni.

GIUSEPPE DALVIT

E' mancato, all'età di 57 anni, il dott. Giuseppe Dalvit, già capo dell'Ispettorato Agrario della Provincia di Padova.

PD 500.000

L'11 maggio è stata consegnata presso la sede dell'A.C.I. la targa automobilistica «PD 500.000».

IL PROF. COLOMBO ACCADEMICO PONTIFICIO

Il prof. Giuseppe Colombo, ordinario di meccanica delle vibrazioni all'Università di Padova, è stato chiamato a far parte della Pontificia Accademia di Scienze.

7^a GIORNATA DELL'EUROPA

Il 28 maggio si è tenuta presso la Fiera di Padova la VII Giornata d'Europa, sul tema: «Il voto europeo». Dopo l'introduzione dell'on. dr. Fernando Storchi ha parlato l'on. dott. Franco Foschi, sottosegretario agli esteri.

LIONS CLUB ABANO TERME

L'assemblea dei soci del Lions Club di Abano ha rinnovato le cariche sociali per l'anno lionistico '78-'79, che avrà inizio col prossimo primo luglio. Presidente è stato eletto l'avv. Giuseppe Greggio; i tre vicepresidenti, nell'ordine, sono stati: dott. Ubaldino Gallo, geom. Francesco Paganelli, arch. Enzo Maniezzo; segretario è Emilio Ferrero; tesoriere è il p.i. Agostino Bucceri; il cerimoniere è il comm. Antonio Sartori; censore è il prof. Franco Marini; consiglieri sono l'ing. Giovanni Galtarossa, il rag. Luigi Vecchia, il comm. Grosoli e il dott. Leandro Sotti. Past president: ing. Fleury Caratsch.

SOCIETA' «DANTE ALIGHIERI»

Il 15 maggio la prof. Laura Schram Pighi ha parlato su: «Esperienze dirette sulla vita degli olandesi».

Il 20 maggio la prof. Edda Serra ha presentato il volume «Sempre più nitidi i segni» di A. Chiarello.

Il 25 maggio l'arch. prof. Leone Veronese ha parlato su: «Visioni dei castelli della Carniola».

Il 3 giugno il prof. Flaminio De Poli ha presentato il romanzo «Un uomo inutile» di Miro Penzo.

IL PRIMO CICLO DI LETTURE E CONFERENZE PETRARCHESCHE

Si è concluso presso l'Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti il primo ciclo annuale di letture e conferenze petrarchesche con la partecipazione di alcuni fra i più noti studiosi del Petrarca e con una scelta di temi che il pubblico ha particolarmente apprezzato.

Alla conferenza di apertura i presidenti dei due sodalizi che hanno promosso la manifestazione, il sen. Gui per l'Ente Na-

zionale Francesco Petrarca e il prof. Opocher per l'Accademia Patavina, hanno illustrato le finalità dell'iniziativa rivolta a dare sempre maggiore sviluppo agli studi petrarcheschi. Ha parlato quindi il prof. Nicholas Mann, del Pembroke College di Oxford, sul tema *Aneddoti di una perfettibilità perpetua: la genesi del «Bucolicum carmen»*.

Le successive conferenze sono state tenute da Vittorio Zaccaria su *Echi e riflessi virgiliani nel «Canzoniere»*; Marco Pecoraro su *Corrispondenze tematiche e figurative nel «Canzoniere», nei «Salmi penitenziali» e nel «Secretum»*; Manlio Pastore Stocchi su *Petrarca «vir bonus»*.

Ha concluso il ciclo una «Tavola rotonda» sul tema,

che ha preso l'avvio e le argomentazioni dal recentissimo volume di Luciano Gargan, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, edito dallo Studio Bibliografico «Antenore». Hanno partecipato al dibattito, oltre all'autore del volume, Gianfranco Folena, Lino Lazzarini, Germano Mulazzani, e altri.

«RACCONTI DEL MATTINO»

Il 26 maggio nella Saletta degli Incontri presso la Libreria Draghi il dott. Giovanni Organo ha presentato il volume di novelle «Racconti del mattino» di Gianni Soranzo.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 30 giugno 1978
Grafiche Erredicì - Padova

267070

MUSEO CIVICO DI PADOVA

...io di piú



Ghiraldo e Figlio

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

104 ZS
PEUGEOT



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

S. N. C.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo

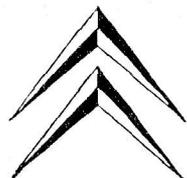


AL
VOSTRO
SERVIZIO



*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

Specializzato
nel
**RECUPERO
ANNI**
o **mutamento**
ordine
di studi
Corsi diurni
e **serali**



NOTE IMPORTANTI

- 1) *L'Istituto gode di tutte le agevolazioni di legge previste per i corsi autorizzati dal Ministero della Pubblica Istruzione, compreso il RITARDO DAL SERVIZIO MILITARE; di abbonamento ferroviario, autofiloviario, assegni familiari.*
- 2) *Il Corpo Insegnante dell'Istituto è da decenni composto da Professori prevalentemente di Scuole Statali abilitati negli insegnamenti specifici e ricchi di quella esperienza indispensabile a guidare i giovani loro affidati in un impegno così delicato quale è un recupero scolastico.*
- 3) *L'Istituto assume qualsiasi preparazione o ripetizione, individuale o collettiva.*

ISTITUTO SOLITRO

FONDATO NEL 1883

Medaglia d'argento Ministero P.I.

Autorizzato dal Ministero della P.I.

PADOVA

Scuole:

Via XX Settembre, 17 - Tel. 39.747

SCUOLA MEDIA

(Idoneità alla III cl. e Licenza)

LICEO CLASSICO

(Idoneità alla II, III cl. e Maturità)

GINNASIO

(Idoneità alla I cl. e Liceo)

LICEO SCIENTIFICO

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Maturità)

ISTITUTO MAGISTRALE

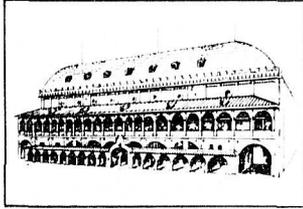
(Idoneità alla III, IV cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER RAGIONIERI

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 11.856.033.800

Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



PEUGEOT 104

La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti L. 3.695.000

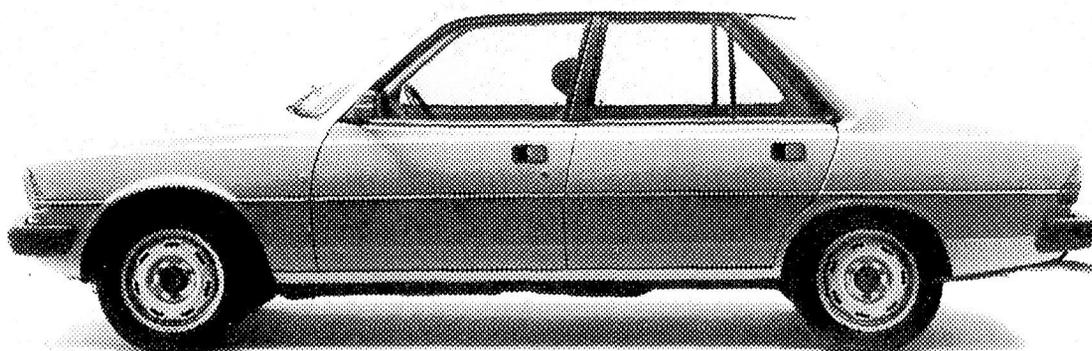
(Compresi tutti gli accessori, trasporto, IVA)



Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

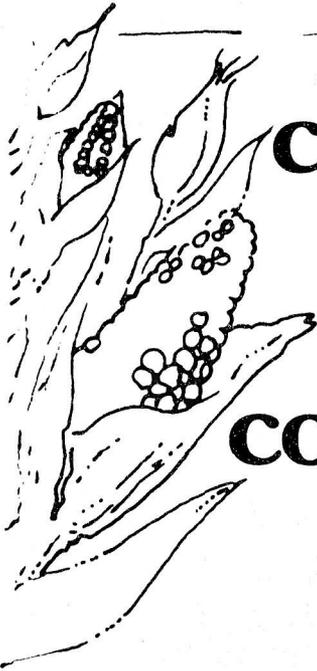
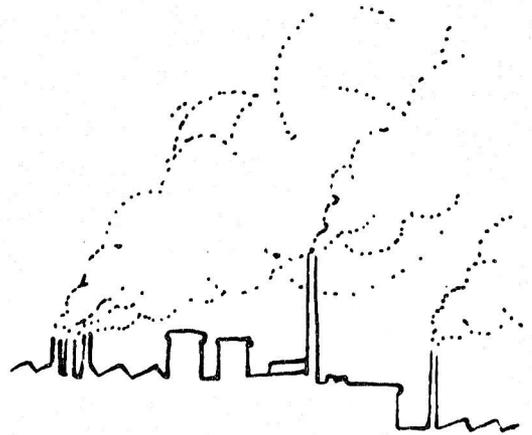
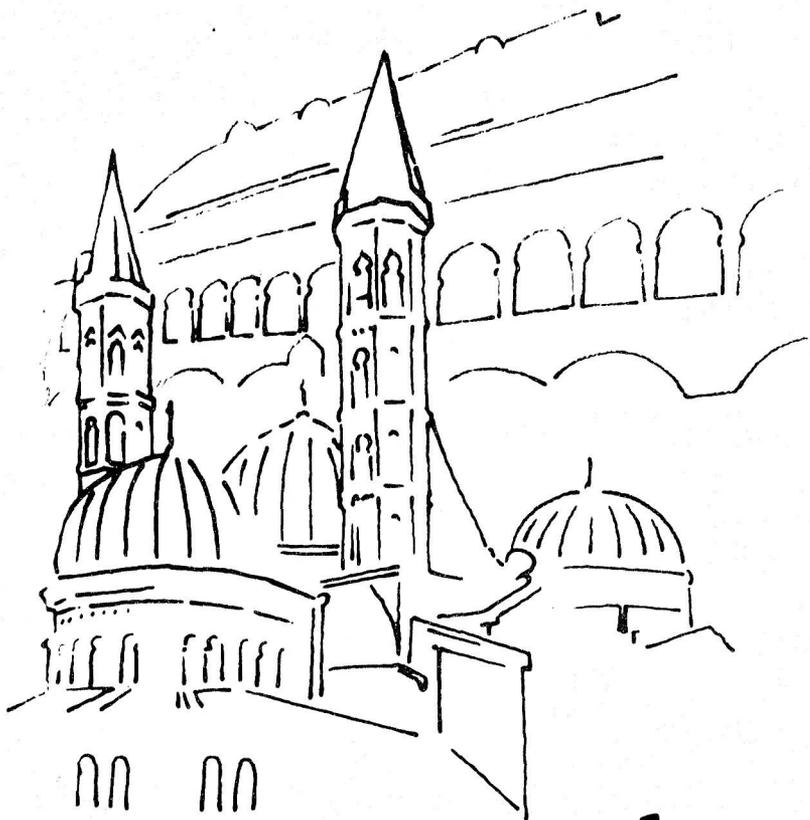
35100 PADOVA

Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.

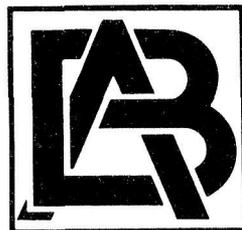
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.

I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.

Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.

Siamo vostra disposizione.

Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 14.196.267.500
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200